

LEONE TROTSKIJ

1917

INSEGNAMENTI DELL' OTTOBRE

1989 - REPRINT

il comunista

LEONE TROTSKI J

=====

P R E M E S S A

-pag. 1 1917 INSEGNAMENTI DELL' OTTOBRE

-pag. 59 INSEGNAMENTI DELLA COMUNE

=====

PREMESSA

Le "Lezioni d'Ottobre" di Trotskij apparvero alla fine dell'estate del 1924, come prefazione al III volume dell'opera "1917", dedicata agli insegnamenti della rivoluzione bolscevica. L'opuscolo porta la data 15 settembre 1924 e segna un momento di particolare gravità nella vita interna del P.C.R. e della stessa Internazionale comunista.

Molteplici contrasti intorno all'attuazione pratica della politica economica, al sistema di vita interna del partito (la cui atmosfera era divenuta sempre più pesante per una buona parte di valenti e devoti bolscevichi), al modo di valutare la situazione politica interna e internazionale e alla prospettiva da tracciare al movimento, dividevano ormai i maggiori dirigenti del P.C.R. proiettando riflessi negativi in seno e nell'indirizzo dell'Internazionale.

Il XII congresso del partito si era appena chiuso, all'inizio della primavera del 1923, sotto l'inquietante diagramma, detto "delle forbici", col quale Trotskij (relatore del rapporto sull'industria) illustrava lo scarto allarmante fra i prezzi dei prodotti industriali e quelli dei prodotti agricoli, quando già in autunno un folto gruppo di autorevoli esponenti del partito presentava una piattaforma, la "dichiarazione dei 46", in cui si affermava che la politica economica svolta dall'Ufficio politico era male elaborata, casuale e priva di un piano d'insieme, e sottolineava l'impellente necessità di condurre l'economia secondo un piano generale.

I mesi successivi (dicembre 1923 - gennaio 1924) vedevano allargarsi la discussione, che dai problemi economici si spostava alle questioni di organizzazione toccando da vicino il tema del regime di vita interno del partito.

Ma, oltre a detta vicenda e agli avvenimenti successivi, che fanno pur sempre da sottofondo alle "Lezioni d'Ottobre" si inserisce qui un fatto di proporzioni enormi, un avvenimento di portata storica e di riflessi internazionali, che ne costituiscono senza dubbio il movente principale, anzi il motivo ispiratore: si tratta degli avvenimenti dell'Ottobre 1923 in Germania.

Le "Lezioni d'Ottobre", infatti, come lo stesso Trotskij dichiara, furono scritte sotto l'impressione, cruda e deprimente, della capitolazione del Comitato Centrale del partito comunista tedesco di fronte alla situazione creata dall'acutissima crisi politico-sociale in Germania nell'ottobre 1923. All'inizio dell'anno, truppe francesi avevano occupato la Ruhr. Questo fatto segnava il preludio di una nuova crisi europea e di una ripresa del moto proletario in Germania anche sotto la spinta della rapida svalutazione del marco, e tutto lasciava prevedere che l'agitazione avrebbe trovato uno sbocco insurrezionale. Ma quando tale sviluppo raggiunse il culmine, nell'ottobre dello stesso anno, la direzione del partito mancò in pieno al suo compito: l'assalto al potere per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

La condotta fallimentare della dirigenza del partito comunista tedesco di fronte a una situazione oggettivamente rivoluzionaria, e la stessa posizione di comodo assunta dall'Internazionale (che, dopo la capitolazione del partito comunista tedesco, si era lanciata alla ricerca di capri espiatori fra i membri della sua direzione) dettano a Trotskij l'obbligo di mettere in rilievo di fronte all'avanguardia comunista internazionale i fondamentali insegnamenti lasciati dall'Ottobre russo al partito della classe operaia, con particolare riguardo alla teoria del processo rivoluzionario e ai compiti dell'avanguardia comunista durante il culmine di questo processo: la fase dell'insurrezione.

Senza dubbio, la sconfitta riportata dal P.C. tedesco ebbe un peso colossale sullo sviluppo dei rapporti di forza tra le classi in Europa. La sconfitta senza lotta del proletariato tedesco da un lato consentì alla borghesia di riaffermare il controllo assoluto della situazione europea, dall'altro infranse l'entusiasmo e la fede nella rivoluzione che animavano le masse in fermento. Non fu solo un "episodio" sfavorevole della lotta rivoluzionaria del proletariato, come i dirigenti dell'Internazionale, tentando di minimizzarne gli effetti (in ciò in netta opposizione con Trotskij), pretesero: fu molto di più di un episodio passivo e negativo, della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato europeo; rappresentò la sconfitta "definitiva", in quel

dato momento storico, del valoroso proletariato tedesco e, con essa, la disfatta della rivoluzione anticapitalistica in Europa.

Le conseguenze di questo avvenimento gigantesco si faranno presto sentire, non solo in Germania ma anche e soprattutto in Russia, dove le difficoltà derivanti dal carattere duplice della rivoluzione d'Ottobre e dall'arretratezza economica del paese si acuiranno al massimo, fino a sviluppare il processo di lenta, ma inesorabile degenerazione del partito bolscevico di Lenin e di tutta l'organizzazione internazionale del proletariato, - senza dire che tutt'oggi, dopo decenni di furiosa controrivoluzione, si è costretti a constatare che la stessa prospettiva rivoluzionaria stenta ancora a riaprirsi.

L'importanza storica e internazionale degli avvenimenti di Ottobre in Germania impone, d'altro canto, un rilievo di fondo sul giudizio medesimo che Trotskij dà del C.C. del P.C.T. in ordine alle cause della sua crisi e della sua inefficienza, nel momento più importante della battaglia politica: quello dell'insurrezione. Infatti Trotskij, nel giudicare la condotta della direzione del P.C.T., non vede in profondità il riflesso negativo e paralizzante dell'applicazione su scala internazionale della tattica del fronte unico e peggio ancora sulla parola d'ordine equivoca del governo operaio. Non riesce a capacitarsi che la crisi della "direzione rivoluzionaria" del P.C.T., fu non tanto una deficienza specifica di detto partito, quanto e soprattutto la conseguenza ineliminabile della falsa politica inaugurata dalla Internazionale comunista col varo della tattica del "fronte unico" e della "conquista della maggioranza della classe operaia".

In realtà, la causa più diretta del disorientamento e dell'inettitudine del C.C. del P.C.T., di fronte a una situazione rivoluzionaria come quella dell'Ottobre 1923, va principalmente ricercata nelle direttive tattiche impartite dall'I.C.; direttive tattiche aspramente e decisamente combattute e oppuguate dalla direzione del partito comunista d'Italia, e allora, si può ben dire, dal partito tutto.

Il P.C.T. fu, invero, tra i più ligi nell'accettare e praticare la politica del fronte unico: formula tattica notoriamente varata dal III Congresso dell'I.C. nel 1921, con l'appoggio completo dello stesso Trotskij e alla cui attuazione, alla assimilazione di questa "risorsa" rovinosa, si deve in gran parte la inefficienza e addirittura il

crollo del C.C. del P.C.T. nel corso degli avvenimenti dell'autunno 1923.

Neppure a Trotskij del resto, sfuggì la comprensione degli effetti rovinosi che l'impiego di quella tattica determinavano: non a caso egli lamenta che il P.C.T. ne abbia fatto un uso troppo unilaterale e indiscriminato. Ovviamente, la questione non verteva tuttavia sui limiti e sulla discrezione da osservare nell'impiego della tattica in parola: verteva sulla tattica stessa, sulla formula nel suo insieme, sulla sua esecutoria; come la sinistra non mancò fin dall'inizio di rilevare.

Il partito politico di classe non è un conglomerato artificioso e refrattario, che in quanto tale resti insensibile e inerte alla applicazione di una serie di espedienti tattici difformi. Il partito politico di classe è un fattore vivente dell'evoluzione storica, che si modella e si sviluppa in funzione della sua stessa tattica; che risente gli effetti e subisce le reazioni della propria azione politica. Essi sarà idoneo a sostenere il compito che la situazione esige, nella misura in cui avrà saputo prepararsi nelle fasi che la precedono. Se, durante il corso della sua battaglia, il partito non si prepara alla necessità della rivoluzione comunista; se non subordina la propria azione a questa prospettiva; se non agisce in conformità agli interessi della rivoluzione di classe, ma imbocca un opposto orientamento politico, esso perde la sua capacità di direzione dell'insurrezione quando nel momento decisivo e annulla ogni possibilità di prendere la testa della lotta insurrezionale proletaria.

In fondo, la crisi della "direzione rivoluzionaria" nell'ottobre tedesco, non fu - nella situazione internazionale che vedeva un rifluire dell'ondata rivoluzionaria del secolo - che l'epilogo di un falso processo tattico imboccato, dal P.C.T., da tutta la III Internazionale; epilogo che conteneva in sé la debilitazione e l'impotenza del partito a dirigere la classe in un momento da cui dipendeva l'avvenire della rivoluzione non solo in Germania, ma in Europa e nel mondo.

A parte il necessario rilievo testé fatto, gli "Insegnamenti d'Ottobre" rappresentano incontestabilmente uno scritto profondamente istruttivo; un'analisi imparaggiabile degli aspetti generali (formali) della rivoluzione proletaria, e della indispensabile corrispondenza del partito comunista al compito e all'azione insurrezionali.

Che cosa insegna la rivoluzione d'Ottobre? Quali esperienze ha acquisito a tutte le altre rivoluzioni socialiste, in ciò che particolarmente concerne la teoria del processo rivoluzionario, la preparazione all'insurrezione e l'effettuazione dell'insurrezione stessa, da parte del partito politico di classe?

Essa insegna essenzialmente: 1) che la rivoluzione è un processo storico la cui prospettiva dev'essere contenuta nell'azione generale del partito e a cui questo deve prepararsi scrupolosamente, considerandola come un'"arte"; 2) che il partito per essere idoneo - per non mancare cioè alla conquista del potere, o quantomeno all'offensiva diretta a conquistarlo allorché il processo di sviluppo della rivoluzione lo permette, - dev'essere guidato da una efficiente direzione rivoluzionaria.

La storia dei pochi mesi che portarono all'Ottobre 1917, considerata dall'angolo della situazione interna del Comitato Centrale del partito bolscevico è a tal riguardo altamente illuminante. Il partito si trovava diviso in due correnti, in due ali, in due tendenze: quella guidata da Lenin, che lotta per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato in Russia; quella capeggiata da Zinoviev-Kamenev che, al contrario, dichiara rovinoso questo atteggiamento e propugna una condotta più moderata e prudentiale, che sfoci in definitiva non nell'instaurazione della dittatura del proletariato, ma nella convocazione di un'assemblea costituente, apice e coronamento della rivoluzione democratica.

Due linee dunque nettamente diverse, anzi sostanzialmente opposte. La prima è la linea della rivoluzione socialista: la seconda, quella della rivoluzione democratico-borghese spinta fino in fondo.

Se, in ottobre, Lenin non avesse fatto pressione sul C.C. e non avesse, malgrado le resistenze interne, condotto il partito alla presa del potere, non solo tutto sarebbe andato perduto nel successivo deflusso rivoluzionario, ma l'ala di "destra" avrebbe registrato la sua vittoria "teorica".

Come si comportò, in confronto, il P.C.T. nell'ottobre 1923, si chiede Trotskij? E risponde: Tutto il centro dirigente esitò di fronte ad una situazione che era oggettivamente rivoluzionaria.

"Non esiste in Germania - sono le parole di un delegato tedesco al V Congresso dell'I.C. nel 1924, citate altrove dallo stesso Trotskij - un solo operaio cosciente che noi sappia che il partito avrebbe dovuto scendere in lotta, invece di evitarla. I dirigenti del P.C. tedesco hanno dimenticato il particolare ruolo del partito: ecco una delle cause principali della sconfitta di ottobre!"

Nell'incapacità del partito ad assolvere il suo ruolo specifico, Trotskij giustamente addita "la crisi della direzione rivoluzionaria alla vigilia del passaggio alla insurrezione armata".

Il partito è l'organo della rivoluzione socialista. Esso costituisce l'indifettibile elemento soggettivo che è la premessa della vittoria insurrezionale del proletariato. Ma, oltre ad essere presente e a operare nel corso delle situazioni successive, il partito politico di classe deve - e deve soprattutto - soddisfare al requisito della sua idoneità alla lotta finale. Ora, le esperienze tanto della rivoluzione di Ottobre in Russia, quanto alla disfatta tedesca e degli altri moti rivoluzionari europei, dimostrano che una crisi interna si apre quasi sempre nel partito allorché esso si trova a dover eseguire il compito della lotta finale: anzi, il formarsi di due tendenze all'interno del partito appare in tal momento caratteristico e quasi fenomenico. Non appena il partito è costretto a passare dall'azione politica ordinaria alla lotta diretta per la conquista del potere, il manifestarsi di una crisi nel suo seno si presenta - secondo Trotskij - con la regolarità di una vera e propria legge.

Nella rivoluzione d'Ottobre, i bolscevichi poterono, mercé il genio rivoluzionario di Lenin, assolvere positivamente e vittoriosamente il compito della conquista del potere. Non così è stato negli altri paesi: la Germania ne è un'ulteriore riprova, dopo il tentativo mancato (e tardivo) in Bulgaria. Di qui la necessità di attrezzare i partiti di efficienti direzioni, in grado - perché l'avevano previsto e vi si erano preparate - di sciogliere vittoriosamente il nodo delle situa-

zioni insurrezionali.

Ma il raffronto delle due esperienze - russa e tedesca - oltre a riaffermare le tesi fondamentali sul ruolo e i compiti del partito di classe nella rivoluzione, serve anche a sottolineare un'altra conclusione di grande importanza teorica e organizzativa: che cioè una situazione rivoluzionaria può in pochi giorni essere compromessa per anni se il partito non si muove; se resta titubante e non sferza l'attacco. "Vi sono epoche - dirà successivamente Trotskij - in cui neppure dei Marx e degli Engels possono far progredire di un pollice lo sviluppo storico; ve ne sono altre in cui uomini di levatura minore possono ritardare per anni e anni lo sviluppo della rivoluzione internazionale."

o o o

Con ciò si perviene al significato storico effettivo, che gli "Insegnamenti di Ottobre" assumevano (ed esprimevano nei sentimenti del loro autore) nella situazione politica interna del P.C.R. e dell'Internazionale comunista negli anni 1923-1924.

Il raffronto tra l'esperienza ricca e luminosa dell'Ottobre russo e la condotta disfattista del C.C. del P.C.T. nell'ottobre 1923 svolto sotto il postulato della corrispondenza e idoneità del partito al compito insurrezionale, implicava anzitutto la necessità elementare che il partito comunista fosse diretto da dirigenti validi e capaci, in secondo luogo il dovere dell'Internazionale comunista di porre gli insegnamenti dell'Ottobre a base della formazione e della preparazione rivoluzionarie dei partiti membri, allo scopo di ridurre al minimo le "inevitabili" crisi di direzione verificantesi nel partito di classe nei momenti storici decisivi.

Nella delicata fase storica che attraversavano la dittatura del proletariato in Russia e il processo di sviluppo della lotta rivoluzionaria del proletariato in tutto il mondo, Trotskij reputava che questo di ridurre al minimo le inevitabili crisi di direzione politica, fosse il compito principale dell'I.C., nella sua opera di educazione e di orientamento dei partiti aderenti. E l'averlo sottolineato con gli "Insegnamenti di Ottobre" lo confermava continuatore della linea rivoluzionaria di Lenin, della linea comunista internazionale.

Le cose prenderanno una strada del tutto opposta: non solo l'I.C. non preparerà i partiti aderenti ai compiti della rivoluzione o quanto meno al mantenimento della prospettiva internazionale della lotta proletaria, ma adotterà l'orientamento inverso; farà dei partiti affiliati, e diverrà essa stessa (prima di sciogliersi definitivamente) uno strumento al servizio delle "ragioni di stato" russe. Sarà così spezzata la stessa prospettiva della lotta proletaria internazionale, da cui tutta la rivoluzione d'Ottobre dipendeva, e al suo posto collocata "la concentrazione degli sforzi" nella impossibile e controrivoluzionaria "edificazione del socialismo in un solo paese".

o O o

Aggiungiamo a questo opuscolo "Gli insegnamenti della Comune di Parigi", scritti da Trotskij nel 1920 avendo sott'occhio la situazione del partito socialista francese e i difficili problemi di enucleazione dalle sue file di un'organizzazione rivoluzionaria marxista che, rompendo definitivamente con il passato riformista e patriottardo del vecchio partito e coi suoi rappresentanti e costituendosi sulle basi teoriche e tattiche dell'Internazionale comunista, si preparasse ad assolvere i compiti fondamentali della conquista violenta del potere e del suo esercizio dittatoriale. Tale scritto completa con splendida lucidità "Gli insegnamenti di Ottobre", soprattutto in ordine al ruolo e alla funzione storica del partito di classe e alla sua insostituibilità come organo di guida nell'assalto rivoluzionario al potere e nell'organizzazione e direzione della dittatura del proletariato.

Il programma comunista

B. SOGNA STUDIARE L'OTTOBRE 1917

Se è vero che siamo stati fortunati nella Rivoluzione di Ottobre, non è men vero che la Rivoluzione di Ottobre non ha avuto fortuna nella nostra stampa. Finora non possediamo nessuna opera che dia un quadro generale del rivolgimento di Ottobre, mettendone in luce i più importanti fattori politici e organizzativi. Anzi, neppure il materiale che caratterizza i singoli stadi preparatori della rivoluzione, o della rivoluzione stessa - e si tratta di documenti della più grande importanza - non è ancora stato pubblicato. Noi pubblichiamo numerosi documenti di storia della rivoluzione e del Partito relativi al periodo che precede gli avvenimenti di Ottobre o che li segue, ma dedichiamo molta minore attenzione all'Ottobre stesso. Tutta la rivoluzione, è come se non avessimo più contato sull'eventualità di una sua ripetizione, quasi che dallo studio dell'Ottobre, delle condizioni della sua preparazione diretta, della sua realizzazione e delle prime settimane del suo consolidamento, non ci attendessimo nessun vantaggio immediato per i compiti urgenti del lavoro costruttivo.

Ora, una tale opinione - sia pure semiosciente - rappresenta un grosso errore e soffre, oltre tutto, di miopia nazionale. Il fatto che non dobbiamo più ripetere la Rivoluzione di Ottobre, non significa che non abbiamo nulla da imparare dal suo esempio. Noi siamo una parte dell'Internazionale, ma il proletariato di tutti gli altri paesi attende ancora di assolvere i suoi "compiti di Ottobre". Inoltre, durante l'ultimo anno, abbiamo avuto prove abbastanza convincenti che le nostre esperienze, non solo non sono ancora ^{entrate} nella carne e nel sangue neppure dei più maturi partiti comunisti di Occidente, ma essi ne ignorano addirittura i fatti più elementari.

E' vero, si obietterà, che non è possibile studiare l'Ottobre - o anche solo pubblicare i documenti - senza rivangare le vecchie divergenze di idee; ma questo modo di considerare il problema sarebbe già di per sé troppo meschino. E' vero che i dissensi nel 1917 furono molto profondi e tutt'altro che casuali; ma sarebbe troppo misera cosa volerne fare oggi, a distanza d'anni, un'arma di lotta contro quelli che allora sbagliarono. D'altra parte, sarebbe ancor peggio voler sottacere - per considerazioni secondarie d'indole personale - i problemi della Rivoluzione di Ottobre che, oltre ad essere in sé e per sé cruciali, rivestono anche un'importan-

za internazionale.

L'anno scorso (1923) abbiamo subito due atroci sconfitte in Bulgaria: prima il Partito, per un fatalismo dottrinario, si è lasciato sfuggire un momento dei più favorevoli all'azione rivoluzionaria (la rivolta dei contadini dopo l'abbattimento di Zankof nel mese di giugno); poi, per correggere l'errore, si è precipitato nella rivolta di settembre, senza averne preparato le necessarie condizioni politiche e organizzative. La rivoluzione bulgara doveva essere il prologo alla rivoluzione tedesca. Disgraziatamente, l'infelice prologo bulgaro è stato seguito da uno sviluppo ancora peggiore in Germania. Qui, nella seconda metà dell'anno scorso, abbiamo avuto davanti agli occhi un esempio classico di come ci si possa lasciar sfuggire una situazione straordinariamente rivoluzionaria d'importanza storica mondiale. E, ancora una volta, né l'esperimento bulgaro né quello tedesco hanno trovato finora una valutazione concreta ed esauriente. L'autore di queste righe ha dato uno schema generale degli avvenimenti dell'anno scorso in Germania (vedi Oriente e Occidente nei capitoli "Alla svolta", "Quale tappa attraversiamo?"). Tutto ciò che è accaduto da allora ha confermato pienamente la giustezza di questo schema; nessuno ha tentato un'altra spiegazione dei fatti. Ma uno schema non ci basta; abbiamo bisogno di un quadro materiato di fatti, che ci dia un'idea precisa degli avvenimenti dell'anno scorso e mostri le cause reali della catastrofica sconfitta subita. E' difficile analizzare gli avvenimenti in Bulgaria e in Germania senza prima avere un quadro della Rivoluzione di Ottobre dal punto di vista politico e tattico. Noi stessi non abbiamo una chiara visione di ciò che abbiamo fatto e di come l'abbiamo fatto. Dopo l'Ottobre, supponevamo che gli eventi in Europa si sarebbero scatenati da sé e in così breve tempo che non si sarebbe giunti a una comprensione teorica degli insegnamenti di Ottobre. I fatti, invece, hanno dimostrato come, per l'assenza di un Partito capace di dirigere una insurrezione proletaria, questa sia stata resa impossibile. Una rivolta elementare non basta per la conquista del potere da parte del proletariato; perfino in Germania, paese ad altissimo sviluppo industriale e culturale, la rivolta elementare delle masse lavoratrici nel novembre 1918 ha avuto per sola conseguenza di trasferire il potere nelle mani della borghesia. Una classe possidente è in grado di conquistare il potere strappato alle mani di una altra classe possidente, poggiando sulle sue ricchezze, sulla sua "civil-

tà", sui suoi innumerevoli rapporti col vecchio apparato statale. Per il proletariato, invece, nulla può sostituire il suo partito.

Solo dalla metà circa del '21 ha inizio il periodo della formazione organica di partiti veramente comunisti ("lotta per la conquista delle masse", "fronte unico"). I "compiti dell'Ottobre" e, nello stesso tempo, lo studio dell'Ottobre passano in secondo piano. Ma l'anno scorso ci ha costretti a guardare in faccia un'altra volta i problemi della rivoluzione proletaria, ed è tempo di raccogliere tutto il materiale, di renderlo pubblico e di cominciarne subito lo studio.

Sappiamo, evidentemente, che ogni popolo, ogni classe e perfino ogni partito imparano soprattutto dalle loro esperienze. Ma ciò non vuol dire affatto che le esperienze di altri paesi, classi e partiti, abbiano una importanza secondaria. Senza lo studio della grande rivoluzione francese, della rivoluzione del '48 e della Comune di Parigi, non avremmo mai potuto compiere la Rivoluzione di Ottobre pur avendo anche noi la nostra esperienza, quella del 1905; giacché anche questo nostro esperimento "nazionale" l'abbiamo fatto basandoci sui risultati delle rivoluzioni precedenti e continuandone la linea storica. Tutto il periodo della controrivoluzione fu per noi un'epoca di studio degli insegnamenti e dei riflessi del 1905, mentre all'analisi della vittoriosa rivoluzione del 1917, non abbiamo dedicato neppure la decima parte di un simile lavoro. E' vero, non viviamo ai tempi della reazione e dell'emigrazione. D'altra parte, tra le forze e i mezzi di cui disponiamo oggi, e quelli di cui disponevamo in quegli anni duri non c'è confronto. Si tratta solo di porre molto chiaramente il problema dello studio dell'Ottobre, tanto nel Partito, quanto nell'Internazionale. Urge che tutto il Partito, e in particolare la giovane generazione studino attentamente ogni fase della rivoluzione di Ottobre, le cui esperienze rappresentano la più indiscutibile e profonda riprova del passato e aprono grandi prospettive all'avvenire. La lezione tedesca dell'anno scorso, non è solo per noi un richiamo molto serio, ma un monito minaccioso.

Si può obiettare, è vero, che neppure la conoscenza intima della linea di sviluppo della Rivoluzione di Ottobre avrebbe fornito di per sé una garanzia di vittoria del nostro Partito-fratello in Germania. Ma a che serve, ora, un simile modo di ragionare superficiale e filisteo, che non ci fa progredire di un passo? Va da sé che lo studio della Rivoluzio-

ne di Ottobre non basta da solo per la vittoria negli altri paesi; ma vi possono essere delle situazioni in cui, malgrado la presenza di tutte le premesse di una rivoluzione vittoriosa, manca una guida perspicace ed energica, e questa nasce appunto dalla comprensione delle leggi e dei metodi della Rivoluzione. Tale era appunto, l'anno scorso, lo stato delle cose in Germania, ed esso potrebbe ripetersi in altri paesi. D'altra parte, per lo studio delle leggi e dei metodi della rivoluzione proletaria, non esistono finora fonti più importanti e più profonde della nostra esperienza d'Ottobre. I dirigenti dei partiti comunisti europei, che non avessero studiato criticamente la storia del rivolgimento di Ottobre, assomiglierebbero a generali che si preparassero nelle condizioni attuali a una nuova guerra senza aver studiato le esperienze strategiche, tattiche e tecniche dell'ultima guerra imperialistica. Generali simili condannerebbero le loro truppe a una sicura sconfitta.

Lo strumento essenziale della rivoluzione proletaria è il Partito. Basandosi sulla nostra esperienza - sia pure di un anno solo (febbraio 1917 - febbraio 1918) - nonché sugli avvenimenti della Finlandia, dell'Ungheria, dell'Italia, della Bulgaria e della Germania, si può considerare quasi una legge ineluttabile che nel periodo di trapasso dal lavoro di preparazione rivoluzionaria alla lotta immediata per il potere, il Partito debba necessariamente attraversare una crisi. Le crisi in seno ai partiti nascono in genere a ogni serio svolta del cammino che il Partito stesso percorre, o come suo preannuncio o come sua conseguenza: e ciò perché ogni periodo dello sviluppo del Partito ha i suoi tratti caratteristici ed esige determinati metodi e abitudini di lavoro. Un ri-orientamento tattico del Partito significa sempre una rottura più o meno radicale coi metodi e con le consuetudini del periodo antecedente; è questa la causa più prossima e diretta degli attriti e delle crisi interne nei partiti.

"Tropo spesso si è avverato" scriveva Lenin nel luglio 1917, "che di fronte a bruschi svolti della storia, anche i partiti più avanzati avessero bisogno di un certo periodo di tempo, per immedesimarsi con la situazione nuova e ripetessero parole d'ordine che ieri erano giuste ma oggi hanno perduto ogni senso, e l'hanno perduto in modo tanto 'improvviso' quanto era stato 'improvviso' lo svolto storico." Ed ecco, allora, il pericolo che, se lo svolto è molto brusco e il periodo precedente ha

accumulato troppi elementi conservatori negli organi direttivi del Partito, questo si dimostri incapace, nel momento decisivo, di assolvere proprio il compito di guida al quale si era andato preparando nel corso di anni e decenni. Allora il Partito è lacerato da crisi, il movimento storico si svolge al di fuori di esso e precipita verso la sconfitta.

Un partito rivoluzionario si trova sotto la pressione di forze politiche esterne; e in ogni periodo del suo sviluppo elabora altri mezzi per resistere loro e controbatterle. Ora, con ogni riorientamento tattico e con gli attriti interni che ne derivano, la capacità di resistere alle forze esterne si attenua e sorge il pericolo che la riorganizzazione interna provocata dalla necessità di un cambiamento di rotta vada oltre il suo scopo e con l'andare del tempo serva di punto di appoggio a tendenze di classe estranee. Per dirla più alla buona: un Partito che non si sviluppa di pari passo coi compiti storici della sua classe, rischia di diventare e diventa di fatto lo strumento indiretto di altre classi.

Se questo è vero di fronte a ogni nuovo orientamento tattico di grande portata, è tanto più vero di fronte a importanti svolti strategici. Per tattica nella lotta di classe noi intendiamo - per analogia con la scienza militare - l'arte di condurre singole operazioni; per strategia, l'arte di vincere, cioè della conquista del potere. Questa distinzione noi di solito non la facemmo all'epoca della Seconda Internazionale e fino alla guerra, quando ci limitavamo al concetto di tattica in senso socialdemocratico. E non a caso, perché la socialdemocrazia possedeva una tattica parlamentare, una sindacale, una municipale, una cooperativa e via dicendo; il problema di collegare tutte le forze e battere il nemico mediante un affasciamento di tutti i mezzi di lotta non fu mai affrontato all'epoca della Seconda Internazionale, allo stesso modo, del resto, che non affiorò nemmeno la questione di un'effettiva lotta per la conquista del potere. Fu la rivoluzione del 1905 che riportò in primo piano, dopo un lungo intervallo, i problemi fondamentali, strategici, della lotta proletaria.

Con ciò i socialdemocratici rivoluzionari russi, cioè i bolscevichi, si acquistarono un merito storico. La grande epoca della strategia rivoluzionaria si apre nel 1917 prima in Russia, poi in tutta Europa. La strategia non elimina la tattica; i problemi del movimento sindacale, della attività parlamentare ecc., attirano come sempre la nostra attenzione, ma assumono un significato del tutto nuovo, diventano mezzi subordinati del-

la lotta generale per il potere. La tattica si subordina alla strategia.

Se già i nuovi orientamenti tattici portano generalmente a crisi interne, quanto più forti e profondi devono essere gli attriti nel caso di uno svolto strategico!

Ma fra tutti gli svolti, il più poderoso è quello in cui il partito proletario passa dalla preparazione, dalla propaganda, dalla organizzazione e dall'agitazione, alla lotta diretta per il potere, alla rivolta armata contro la borghesia. Tutto ciò che vi è nel Partito di indeciso, di scettico, di opportunistico, di menscevico, si ribella alla sommossa; cerca di dare una veste teorica alla sua opposizione, e la trova fra gli avversari di ieri, gli opportunisti. Questo fenomeno avremo occasione di osservarlo più di una volta.

Nel periodo dal Febbraio all'Ottobre, si svolse, dopo un lavoro di agitazione fra le masse sulla scala più vasta, un processo di spiegamento e controllo delle forze d'urto del Partito prima della battaglia decisiva. Durante e dopo l'Ottobre la combattività delle truppe rivoluzionarie trovò la sua conferma in gigantesche azioni storiche. Occuparsi ora - alcuni anni dopo l'Ottobre - della valutazione dei diversi punti di vista sulla rivoluzione in genere e su quella russa in particolare ignorando le esperienze del 1917, sarebbe uno sterile scolasticismo, non un'analisi marxista della politica; come chi volesse lanciarsi in una discussione sui diversi sistemi di nuoto rifiutandosi decisamente di guardare il fiume dove i bagnanti mettono in pratica questi sistemi. Per verificare i diversi punti di vista sulla rivoluzione non vi è metodo migliore dell'esame della loro applicazione nella rivoluzione stessa, esattamente come i diversi sistemi di nuoto sono verificabili nel modo più conveniente gettandosi in acqua.

LA "DITTATURA DEMOCRATICA DEL PROLETARIATO E DELLA CLASSE CONTADINA

Febbraio e Ottobre

Lo svolgimento e lo sbocco finale della Rivoluzione di Ottobre hanno inflitto un colpo mortale a quella parodia scolastica del marxismo, diffusa soprattutto negli ambienti della socialdemocrazia russa, a cominciare dal gruppo "Emancipazione del Lavoro", e che trovò la sua espressione più completa nei menscevichi. La sostanza di questo pseudomarxismo era

che il concetto espresso da Marx in senso condizionato e circoscritto, secondo cui "i paesi più progrediti mostrano ai paesi più arretrati l'immagine del loro sviluppo futuro", era elevato a legge assoluta e, come avrebbe detto Marx, sovrastorica, e su di essa i seguaci dello pseudomarxismo pretendevano di basare la tattica del Partito proletario.

Posta così la questione, il proletariato ^{russo} non poteva iniziare la lotta per il potere prima che i paesi economicamente più sviluppati avessero creato un necessario "precedente". Ora, va da sé, che ogni paese arretrato trova prefigurati alcuni aspetti del proprio avvenire nella storia dei paesi più progrediti; ma di una ripetizione dalla a alla zeta non si può mai parlare. Anzi, quanto più l'economia capitalistica assunse carattere mondiale, tanto più singolare divenne il destino dei paesi arretrati, in cui gli elementi tipici dell'arretratezza si accompagnavano alle ultime conquiste dello sviluppo capitalistico. Scriveva Engels nella prefazione alla sua "Guerra dei contadini in Germania": "A una data tappa che non è necessario intervenga dovunque nello stesso tempo o allo stesso grado di sviluppo, la borghesia si accorge che il suo compagno di viaggio proletario comincia a superarla". Lo sviluppo storico ha fatto sì che la borghesia russa dovesse fare quest'esperienza prima e in modo più completo di tutte le altre borghesie.

Già alla vigilia del 1905, Lenin espresse la particolarità della rivoluzione russa nella formula della "dittatura democratica del proletariato e della classe contadina". La formula, presa in sé - come ha dimostrato l'ulteriore sviluppo - poteva essere considerata solo come una tappa verso la dittatura socialista del proletariato che si appoggiava alla classe contadina. Il modo profondamente rivoluzionario e dinamico, con cui Lenin considerava il problema, era in completa antitesi con lo schema menševico in forza del quale la Russia non poteva attendersi che una ripetizione della storia dei paesi più progrediti, in cui la borghesia è al potere e la socialdemocrazia all'opposizione.

Ma, in alcuni circoli del nostro Partito, l'accento nella formula di Lenin non fu messo sulla dittatura bensì sul carattere democratico, in quanto opposto a socialista, della dittatura del proletariato e della classe contadina, il che era quanto dire che in Russia, paese arretrato, solo una rivoluzione democratica era concepibile. La rivoluzione socialista avrebbe ^{dunque} dovuto iniziarsi in Occidente; la strada al socialismo passava per

l'Inghilterra, la Francia e la Germania. Ora, questa concezione doveva necessariamente sboccare nel menscevismo, e lo si vide chiaramente nel 1917, quando i compiti della rivoluzione non erano prognosi ma problemi di azione.

In una situazione realmente rivoluzionaria, difendere fino alle estreme conseguenze il punto di vista della democrazia contro il socialismo come fatto "prematurato" volle dire abbandonare la posizione proletaria per quella piccolo-borghese, cioè passare all'ala sinistra della rivoluzione nazionale.

La rivoluzione di febbraio, considerata come un fatto a sé, era una rivoluzione borghese. Ma, come tale, veniva troppo tardi e non aveva nessuna consistenza. Irretita in contraddizioni interne, che trovarono subito la loro espressione nella diarchia, essa doveva necessariamente svilupparsi in rivoluzione proletaria - come avvenne - o ricacciare la Russia sotto un regime borghese-oligarchico, in un'esistenza semicoloniale. Il periodo inauguratosi con la rivoluzione di febbraio poteva essere considerato o come un periodo di consolidamento e completamento della rivoluzione "democratica", o come un periodo di preparazione alla rivoluzione proletaria. Il primo punto di vista era condiviso non solo dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, ma anche da una parte dei dirigenti del nostro Partito. La differenza era che questi cercavano davvero di spingere il più possibile a sinistra la rivoluzione democratica. Ma il metodo in sostanza era il medesimo: "pressione" sulla borghesia dominante, ma non tale da spingersi oltre i limiti del regime borghese-democratico. Se questa politica avesse preso il sopravvento, la rivoluzione sarebbe avvenuta al di fuori del nostro Partito, e noi avremmo avuto, alla fin fine, una rivolta delle masse lavoratrici e contadine senza la guida del Partito; in altri termini, le giornate di luglio su scala gigantesca non come episodio ma come catastrofe. Ed è chiaro che la conseguenza immediata di una siffatta catastrofe sarebbe stata la distruzione del Partito. Questo ci dà tutta la misura della profondità delle divergenze in mezzo a noi.

L'influenza dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari nel primo periodo della rivoluzione, non era affatto casuale; essa rispecchiava la presenza di grandi masse piccolo-borghesi e soprattutto contadine e mostrava nello stesso tempo l'im maturità della rivoluzione. A questa immaturità, nelle condizioni eccezionali create dalla guerra, i rivoluzionari piccolo-borghesi furono debitori della direzione, o meglio dell'apparenza

della direzione del moto, consistente nel fatto che essi difendevano i titoli storici della borghesia al potere. Ma ciò non vuol dire affatto che la rivoluzione russa potesse seguire soltanto la via che seguì dal febbraio all'ottobre 1917. Quest'ultima via era determinata non solo dai rapporti fra le classi, ma anche dalle condizioni temporaneamente create dalla guerra. Grazie alla guerra, i contadini erano stati organizzati e armati nella forma di un esercito di più milioni di uomini. Prima che il proletariato avesse avuto il tempo di organizzarsi sotto la propria bandiera per trascinare con sé le masse contadine, i rivoluzionari piccolo-borghesi avevano trovato un appoggio naturale nell'esercito contadino esasperato dalla guerra. Con questa massa di più milioni - dalla quale in un primo tempo tutto dipendeva - i rivoluzionari piccolo-borghesi esercitarono una pressione sul proletariato e nei primi tempi se lo trascinaron dietro.

Che la rivoluzione avrebbe potuto prendere un'altra via, sulle stesse basi di classe, lo dimostrano gli avvenimenti che precedettero la guerra. Nel luglio 1914, Pietrogrado fu scossa da scontri rivoluzionari che dilagarono anche nelle strade e nelle piazze. Questo movimento si compì sotto la guida dell'organizzazione segreta del nostro Partito e della sua stampa legale. Il bolscevismo aveva rafforzato la propria influenza nella lotta aperta col liquidatorismo e coi partiti piccolo-borghesi: l'ulteriore sviluppo del movimento avrebbe significato un rafforzamento generale del partito bolscevico.

I Soviet dei deputati operai del 1914 - se fossero venuti alla luce - sarebbero stati molto probabilmente bolscevichi fin dagli inizi. Il risveglio della popolazione contadina si sarebbe avverato sotto l'impulso diretto o indiretto dei Soviet di città guidati dai bolscevichi. Ciò non vuol dire che i social-rivoluzionari sarebbero immediatamente scomparsi dai villaggi; no, probabilmente la prima tappa della rivoluzione contadina si sarebbe svolta sotto la loro bandiera. Ma, dato lo sviluppo degli avvenimenti nella direzione da noi accennata, i social-rivoluzionari sarebbero stati costretti a spingere innanzi la loro ala di sinistra per cercar di collegarsi con i Soviet bolscevizzati nelle città. Anche in questo caso, naturalmente, l'esito della sommossa sarebbe dipeso, in ultima analisi, dallo stato d'animo e dall'atteggiamento dell'esercito legato ai contadini. Non è possibile, e sarebbe superfluo, voler stabilire oggi se il moto degli anni 1914-15 avrebbe portato alla vittoria, se non

fosse scoppiata la guerra che introducesse nella catena degli avvenimenti un nuovo e poderoso anello. Tuttavia, vi sono buone ragioni di ritenere che, se la rivoluzione vittoriosa si fosse ulteriormente sviluppata sulla via apertale dagli eventi del luglio 1914, abbattuto lo zarismo i Soviet operai e rivoluzionari avrebbero assunto il potere trascinando con sé, grazie (in un primo tempo!) ai "narodniki" di sinistra, le masse contadine.

La guerra interruppe il movimento rivoluzionario che andava diffondendosi, ma poi lo accelerò in misura eccezionale. Essa creò ai partiti piccolo-borghesi, nell'immenso esercito, una base non soltanto sociale ma anche organizzativa del tutto nuova; perché la caratteristica del contadine consiste appunto in ciò che, anche quando è rivoluzionario, difficilmente si lascia inquadrare in un'organizzazione. Grazie all'esercito, i partiti piccolo-borghesi trovarono un'organizzazione bell'e pronta, con la quale cercarono di esercitare una certa influenza anche sul proletariato e di trascinarlo nell'onda della "difesa della patria". Ecco perché Lenin prese così nettamente posizione contro la vecchia parola d'ordine della "dittatura democratica del proletariato e della classe contadina"; nella situazione nuova, questa formula avrebbe significato la trasformazione del partito bolscevico nell'ala sinistra del blocco della difesa della patria. Egli vide che il compito fondamentale era di tirar fuori da questa palude l'avanguardia proletaria, e che solo a questa condizione - nella tappa successiva - il proletariato avrebbe potuto rappresentare il punto di cristallizzazione delle masse lavoratrici nei villaggi. Ma e allora dove sarebbe finita la rivoluzione democratica del proletariato e dei contadini? Lenin somministra un'implacabile lezione a quei "vecchi bolscevichi" che più di una volta, egli dice, "nella storia del nostro partito hanno recitato la malinconica parte di ripetere meccanicamente frasi vuote e imparate a memoria, invece di studiare le particolarità della realtà nuova e vivente". "Non alle vecchie formule bisogna adattarsi, ma alla realtà nuova". E chiede: "Questa realtà nuova è compresa dalla formula antico-bolscevica del compagno Kamenev - 'la rivoluzione borghese democratica non è finita?' No, questa formula è invecchiata. Non serve più - è morta - vani sono i tentativi di richiamarla in vita".

E' vero: Lenin ha detto più volte che i Soviet degli operai, soldati e contadini nell'epoca della rivoluzione di febbraio avevano realizzato fino a un certo grado il dominio della dittatura democratico-rivoluziona-

ria del proletariato e della classe contadina. E ciò è esatto nella misura in cui questi Soviet rappresentavano veramente il potere. Ma come Lenin ha più volte chiarito, i Consigli dell'epoca di febbraio rappresentavano solo un potere limitato: essi appoggiavano il potere della borghesia non esercitando su di esso che una "pressione" di semi-opposizione, e questo atteggiamento ambiguo non permetteva loro di uscire dai limiti di una coalizione democratica degli operai, dei contadini e dei soldati. Questa coalizione, in quanto non si basava su rapporti statali stabiliti, ma sulla forza armata e su considerazioni immediatamente rivoluzionarie, tendeva, per quel che riguarda la forma di esercizio del potere, alla dittatura, sebbene non fosse affatto all'altezza di esercitarla. Di qui la labilità dei Soviet di allora, che si trovarono posti di fronte al bivio: o tramontare o prendere il potere. Ma prendere il potere essi non potevano in quanto coalizione democratica degli operai e dei contadini composta di molti partiti, bensì solo mediante la dittatura proletaria guidata da un unico partito e trascinante dietro di sé le masse contadine, a cominciare dai loro strati semiproletari.

In altri termini, la rivoluzione democratica degli operai e dei contadini poteva essere considerata come forma immatura e inadatta a un potere effettivo: come tendenza, non come risultato finale. L'ulteriore sviluppo nel senso della presa del potere doveva necessariamente infrangere l'involucro democratico, e porre la stragrande maggioranza dei contadini di fronte alla necessità di seguire gli operai; doveva offrire al proletariato la possibilità di realizzare la dittatura di classe e quindi porre come esigenza dell'ora una spietata e radicale democratizzazione di tutti i rapporti sociali e l'intervento puramente socialista dello Stato operaio nei diritti di proprietà capitalistici. Chi, in tali condizioni, si teneva aggrappato alla formula della "dittatura democratica", doveva a priori rinunciare al potere, e condurre la rivoluzione in un vicolo cieco.

La questione centrale, intorno alla quale tutte le altre si raggruppano, era: lotta per il potere o no? presa del potere o no? Già da qui risultava che avevamo davanti a noi due concezioni diverse; non il cozzo episodico fra due punti di vista, ma due tendenze di un carattere decisamente di principio. Una di queste - la prima - era proletaria, e si muoveva sulla via della rivoluzione mondiale; l'altra, la "democratica", cioè la piccolo-borghese, portava in ultima analisi a subordinare la po-

litica proletaria alle esigenze di volta in volta diverse di una società borghese in trasformazione. Queste due tendenze si scontrarono durante lo anno 1917 di fronte a ogni problema di una certa importanza. Era inevitabile che appunto l'epoca rivoluzionaria, cioè quella in cui l'energia accumulata del partito è posta immediatamente in circolo, mettesse a nudo queste diversità di concezione. In misura più o meno grande, con questa o quella variante, le due tendenze si manifesteranno, nelle diverse epoche rivoluzionarie, anche negli altri paesi. Se per bolscevismo si intende una educazione e organizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria, mediante la quale questa è messa in grado di prendere con le armi il potere; se si vede nella socialdemocrazia un'attività di riforma e opposizione nel quadro della società capitalistica, e un'educazione delle masse al riconoscimento dell'intangibilità dello Stato borghese, allora è chiaro che anche all'interno del partito comunista, che non esce bell'e pronto dal forno dello sviluppo storico mondiale, la lotta fra la tendenza socialdemocratica e il bolscevismo si manifesterà in modo tanto più violento, aperto, smascherato, quanto più il partito entrerà nel periodo diretto e immediato della rivoluzione, in cui la questione della presa del potere diventa un problema di vita e di morte.

+ + +

Il partito fu posto di fronte al problema della presa del potere solo il 4 aprile, cioè dopo l'arrivo di Lenin a Pietrogrado. Ma neppure da questo momento la linea del partito fu unitaria, né si elevò per tutti al di sopra di ogni dubbio. Malgrado la decisione della Conferenza dell'aprile '17, le resistenze - ora aperte, ora subconscie - al corso rivoluzionario, già verificatesi nell'intero periodo di preparazione, non cessarono.

Lo studio delle divergenze d'idee nel periodo fra la rivoluzione di febbraio e il consolidamento dell'Ottobre non ha soltanto un interesse straordinario dal punto di vista teorico, ma anche una enorme importanza pratica. Nel 1910 Lenin definì le divergenze manifestatesi al II Congresso del 1903 una "anticipazione". E' molto importante seguire questo contrasto interno fin dall'inizio del suo sviluppo nel 1903, e anche prima, per esempio al tempo dell'"economismo". Ma tale studio prende tutto il suo significato solo se è proseguito fino alla fine, soprattutto nel pe-

riodo in cui questa diversità d'idee fu sottoposta alla prova più decisiva; cioè, durante la rivoluzione di Ottobre.

Nella presente opera non ci possiamo proporre di esaurire tutti gli stadi di questa lotta. Ma crediamo necessario colmare almeno in parte la incomprensibile lacuna che la nostra letteratura presenta in merito a un periodo tanto cruciale nello sviluppo del nostro partito.

Al centro del contrasto sta, come si è già detto, la questione della presa del potere, che è il segno dal quale si riconosce il carattere di un partito rivoluzionario (e non soltanto di un partito rivoluzionario). Contemporaneamente alla questione della presa del potere, in questo periodo si pone ed è risolto il problema della guerra.

Considereremo tutte le questioni nel loro succedersi cronologico: posizione del partito e della stampa di partito nel periodo seguito alla caduta dello zarismo fino all'arrivo di Lenin; lotta intorno alle tesi di Lenin; Conferenza di aprile; fatti di luglio; putsch di Kornilov; Conferenza democratica e pre-parlamento; problema dell'insurrezione armata e della presa del potere (settembre-ottobre); problema del governo "di unità" socialista.

Lo studio di questi contrasti ci permetterà, crediamo, di trarre dalle conclusioni importanti anche per gli altri partiti dell'Internazionale Comunista.

LA LOTTA CONTRO LA GUERRA E LA DIFESA DELLA PATRIA

La caduta dello zarismo nel febbraio 1917 segnò, inutile dirlo, un grande passo avanti. Tuttavia, presa a sé, senza vederla come preludio all'Ottobre, la rivoluzione di febbraio significa soltanto un avvicinamento della Russia al tipo, mettiamo, della Francia repubblicana-borghese. I partiti rivoluzionari piccolo-borghesi, come si conveniva loro; non solo non viderono nella rivoluzione di febbraio una rivoluzione borghese, ma neppure, in nessun caso, un gradino verso la rivoluzione socialista; per loro, essa aveva un carattere "democratico" tutto suo proprio. Su ciò essi basavano anche la loro ideologia della difesa rivoluzionaria della patria: difendevano non il dominio di questa o quella classe, ma la "rivoluzione" e la "democrazia".

In sostanza nelle giornate di marzo, la "Pravda" fu molto più vicina al punto di vista della difesa rivoluzionaria della patria, che alle idee

sostenute da Lenin.

"Quando un esercito sta di fronte all'altro", leggiamo in uno dei suoi articoli di fondo, "proporre che deponga le armi e se ne torni a casa sarebbe la politica più irragionevole. Una tale politica non sarebbe una politica di pace, ma una politica da schiavi, che un popolo libero respingerebbe con sdegno. Un popolo libero rimarrebbe al suo posto, risponderebbe ad ogni pallottola con una pallottola, ad ogni cannonata con una cannonata. Non possiamo permettere una simile disorganizzazione delle forze militari della rivoluzione" (Pravda, nr. 9 del 15 marzo 1917). Si tratta, qui, non di classe dominante e classe dominata, ma di "popolo libero"; non le classi lottano per il potere, ma il popolo libero "rimane al suo posto". L'idea e la sua formulazione corrispondono esattamente alla piattaforma della difesa della patria.

Più oltre, nello stesso articolo, si legge: "La nostra parola d'ordine non è né disorganizzazione dell' esercito rivoluzionario e rivoluzionante, né la formula vuota: 'Abbasso la guerra'; ma è: Pressione (!) sul governo del momento, allo scopo di costringerlo a presentarsi a viso aperto alla democrazia mondiale (!) nel tentativo (!) di spingere (!!) tutti gli Stati belligeranti ad aprire immediatamente trattative e discutere sui mezzi per terminare la guerra. Fino a quel momento, ognuno (!) deve restare al suo posto di combattimento" (!). L'idea di esercitare una pressione sui governi imperialistici allo scopo di renderli "inclinati" a un così nobile passo, era il programma di Kautsky e Ledebour in Germania, di Jean Longuet in Francia e di Mac Donald in Inghilterra - ma non fu mai un programma bolscevico. L'articolo finisce non solo con un "saluto" caloroso al malfamato manifesto dei Soviet di Pietrogrado "A tutti i popoli del mondo" (manifesto pieno dello spirito della difesa rivoluzionaria della patria) ma constata "con soddisfazione" l'accordo della redazione con le mozioni votate a due comizi svoltisi a Pietrogrado e chiaramente ispirati al programma della difesa della patria. Basti dire che una di queste mozioni dichiara: "Se la democrazia tedesca e austriaca non ascolta la nostra voce (cioè: la voce del governo del momento. Nota di L.T.), noi difenderemo la nostra patria fino all'ultima goccia di sangue" (Pravda, nr. 9 del 15 marzo). L'articolo di cui sopra non è un'eccezione: esso esprime fedelmente la posizione della "Pravda" fino al ritorno di Lenin.

Nel numero successivo del giornale, nell'articolo Sulla guerra, che tuttavia contiene anche alcune osservazioni critiche nei riguardi del "Manifesto ai popoli", si dichiara:

"Non si può fare a meno di salutare l'Appello ai popoli di tutto il mondo, emanato ieri dai consigli degli operai e dei soldati di Pietrogrado, che contiene l'esortazione a indurre i propri governi a metter fine alla guerra." (Pravda, n. 10 del 16 marzo 1917.)

Come si deve cercare una via d'uscita dalla guerra? La risposta che troviamo è la seguente:

"La via d'uscita è la via della pressione che va esercitata sul governo provvisorio, invitandolo a dichiararsi disposto a trattative di pace immediate. (Ivi).

Dichiarazioni simili a queste - che sostengono nascostamente la difesa della patria e il compromesso - potrebbero essere citate in buon numero. Nello stesso tempo, e anche una settimana prima, Lenin, che si trovava ancora nella sua gabbia zurighese, nelle Lettere da Lontano (che in gran parte non giunsero alla Pravda) condannava ogni ombra di concessione alla difesa patriottica e all'opportunismo.

"E' assolutamente inammissibile egli scriveva l'8 (21) marzo, quando ancora doveva cogliere i contorni degli avvenimenti rivoluzionari nello specchio deformante delle informazioni di fonte capitalistica - nascondere a se stessi e al popolo che questo governo vuole la continuazione della guerra imperialistica, che esso è un agente del capitalismo inglese, che mira a restaurare la monarchia e a rafforzare la dominazione dei proprietari terrieri e dei capitalisti. (Ristampato in russo in Proletarskaia Revolutsia, n. 7 (30), p. 239.)

E poi il 12 marzo:

Rivolgersi a questo governo con la proposta di concludere una pace democratica sarebbe come rivolgersi ai proprietari di bordelli con prediche morali. (Ivi, p. 243.)

Mentre la Pravda invita ad esercitare una "pressione" sul governo provvisorio, con l'obiettivo di indurlo ad agire "davanti a tutta la democrazia mondiale" nell'interesse della pace, Lenin scrive:

"Rivolgersi al governo Gutckov-Miliukov con la proposta di concludere al più presto una onorevole pace democratica per il buon vi-

cinato, sarebbe come se un bravo pretino di campagna si rivolgesse ai proprietari terrieri e ai mercanti con la proposta di condurre una vita secondo la volontà di dio, di amare il prossimo e di porgere la guancia destra quando siano stati schiaffeggiati sulla sinistra. (Ivi, pp. 244-45.)

Il 4 aprile, un giorno dopo essere arrivato a Pietrogrado, Lenin attacca energicamente il punto di vista sostenuto dalla Pravda nella questione della guerra e della pace:

Non appoggiare in alcun modo il governo provvisorio - egli scrive - mettere a nudo tutta la falsità delle sue promesse, particolarmente in merito alla sua "rinuncia ad ogni annessione", smascherare questo governo che è capitalista, invece di abbandonarsi alla "rivendicazione" inammissibile e illusoria secondo cui esso dovrebbe cessare di essere imperialista. (Lenin, Opere, ed. russa, vol XIV, parte I, p. 18.)

Non occorre dire che l'appello emanato il 14 marzo dagli opportunisti, e salutato con tanta simpatia dalla Pravda, è definito "famigerato" e "confuso" da Lenin. Ci vuole la massima ipocrisia per invitare gli altri popoli a romperla con i loro banchieri quando si forma una coalizione di governo con banchieri di casa propria.

Il "centro" giura e spergiura - dice Lenin nel suo progetto di Piattaforma - che è marxista, internazionalista, favorevole alla pace, fautore di ogni "pressione" sul governo, di ogni "richiesta" al proprio governo di esprimere la volontà di pace del popolo. (Vol. XIV, parte I, p. 52.)

Ma può un partito rivoluzionario - si potrebbe obiettare a prima vista - rinunciare ad esercitare una "pressione" contro la borghesia e il suo governo? Naturalmente no. La pressione sul governo borghese è la via delle riforme. Il partito marxista rivoluzionario non rinuncia alle riforme, ma la via delle riforme basta soltanto per le questioni di second'ordine, non per le questioni fondamentali. Non si può conquistare il potere seguendo la via delle riforme. Con una "pressione" non si può costringere la borghesia a mutare la sua politica sulla questione da cui dipende tutto il suo destino. La guerra ha creato una situazione rivoluzionaria proprio perché non ha lasciato più posto per una "pressione" riformista. O si doveva tener duro insieme con la borghesia, oppure mobilitare le masse contro la borghesia con lo scopo di strapparle il potere. Nel primo caso si poteva ottenere dalla borghesia questa o quella concessione in politica interna, cioè presupponendo l'appoggio illimitato alla sua politica estera imperialistica. Proprio per questo dall'inizio della guerra in poi il sociali-

smo riformista si cambiò apertamente in imperialismo socialista. Proprio per questa ragione gli elementi realmente rivoluzionari furono costretti a fondare una nuova Internazionale.

Il punto di vista della Pravda non era rivoluzionario-proletario, ma democratico e conforme - sia pure non apertamente - alla tesi della difesa patriottica. Abbiamo rovesciato lo zarismo. Esercitiemo una pressione sul potere democratico. Quest'ultimo deve proporre ai popoli la pace. Se la democrazia tedesca non è in grado di esercitare una pressione adeguata sul suo governo, noi difenderemo la "patria" fino all'ultima goccia di sangue. La prospettiva di pace non era posta come un compito indipendente della classe operaia, che è chiamata ad attuarla passando sopra al governo provvisorio borghese, proprio perché la conquista del potere da parte del proletariato non era posta come un compito rivoluzionario pratico. Eppure non è possibile separare l'una dall'altra.

La Conferenza di aprile

Il discorso tenuto da Lenin alla stazione di Finlandia, sul carattere socialista della rivoluzione russa ebbe l'effetto di una bomba per molti dirigenti del partito. La polemica fra Lenin e i sostenitori del "completamento della rivoluzione democratica" cominciò già il giorno dell'arrivo di Lenin.

Oggetto di questo aspro conflitto era la dimostrazione armata d'aprile, in cui fu proclamata la parola d'ordine "abbasso il governo provvisorio!" Questa circostanza offrì l'occasione ad alcuni rappresentanti dell'ala destra di accusare Lenin di blanquismo. Il rovesciamento del governo provvisorio, che in quel periodo era appoggiato dalla maggioranza dei soviet, poteva essere provocato soltanto aggirando la maggioranza dei lavoratori. Dal punto di vista formale questo rimprovero poteva apparire non infondato, ma nella sostanza la politica seguita da Lenin in aprile non conteneva ombra di blanquismo. Per lui, anzi, la questione era di sapere in che misura i consigli continuassero a rispecchiare i reali sentimenti delle masse, e se il partito non s'ingannasse orientandosi secondo la maggioranza dei soviet. La dimostra-

zione di aprile, che andò "più a sinistra" del necessario, fu una ricognizione di esploratori per sondare lo stato d'animo delle masse e i rapporti tra esse e la maggioranza dei soviet. Questo sondaggio portò alla conclusione che era necessario un lungo lavoro preparatorio. Sappiamo con quanta durezza Lenin biasimò quelli di Kronstadt che all'improvviso dichiararono di non riconoscere il governo provvisorio.

Gli avversari della lotta per il potere considerarono la questione in modo del tutto diverso. Alla conferenza di partito dell'aprile il compagno Kamenev si lamentò:

Nel numero 19 della Pravda qualche compagno (si tratta evidentemente di Lenin. L. T.) presentò per la prima volta una risoluzione sul rovesciamento del governo provvisorio, che fu pubblicata ancor prima della ultima crisi. Poi questa parola d'ordine fu respinta perché avrebbe provocato disorganizzazione e fu definita avventurosa. Ciò vuol dire che durante questa crisi i nostri compagni hanno imparato qualche cosa. La risoluzione proposta (cioè la risoluzione che il compagno Lenin sottopose alla conferenza. L. T.) ripeté questo errore.

Questo modo di porre la questione è quanto mai significativo. Dopo il tentativo di sondaggio Lenin ritirò la parola d'ordine del rovesciamento immediato del governo provvisorio, ma la ritirò soltanto per settimane o mesi, a seconda della rapidità con cui sarebbe aumentata l'indignazione delle masse contro gli opportunisti. Ma l'opposizione considerava un errore la parola d'ordine in sé.

La temporanea ritirata di Lenin non conteneva il minimo accenno a un mutamento di linea. Egli non partiva dall'idea che la rivoluzione democratica non fosse ancora conclusa, ma unicamente dalla constatazione che in quel momento la massa non era ancora capace di rovesciare il governo provvisorio, e che quindi si doveva fare di tutto per rendere la massa capace di rovesciare il governo provvisorio in un momento successivo.

Tutta la Conferenza d'aprile del partito fu dedicata a questo problema fondamentale. Passiamo alla conquista del potere in nome della rivoluzione socialista o aiutiamo (qualcuno) a completare la rivoluzione democratica? Purtroppo il resoconto di questa Conferenza d'aprile non è stato ancora pubblicato, benché nella storia del nostro partito non ci sia mai stato un congresso che per il destino della rivoluzione abbia avuto un'importanza così eccezionale e immediata come questa Conferenza d'aprile del 1917.

Il punto di vista di Lenin era: lotta implacabile contro la difesa della patria e i suoi sostenitori, conquista della maggioranza nei soviet, abbattimento del governo provvisorio, conquista del potere da parte dei soviet, politica rivoluzionaria di pace, un programma di rivolgimento socialista all'interno e di rivoluzione internazionale all'estero. Il parere dell'opposizione era invece, come già sappiamo, di completare la rivoluzione democratica esercitando una pressione sul governo provvisorio, mentre i soviet dovevano restare "organi di controllo" del potere borghese. Dal che derivava un altro atteggiamento molto più conciliante nei confronti della difesa della patria.

Alla Conferenza d'aprile uno degli avversari del punto di vista di Lenin obiettò:

Noi parliamo dei consigli degli operai e dei soldati come di centri organizzativi delle nostre forze e del nostro potere... Il loro stesso nome tuttavia indica che essi rappresentano un blocco di forze piccolo-borghesi e proletarie che stanno di fronte a compiti democratico-borghesi non ancora risolti. Quando la rivoluzione democratica fosse compiuta, allora questo blocco non potrebbe sussistere... e il proletariato condurrebbe contro di esso una lotta rivoluzionaria... Ma noi riconosciamo questi soviet come centri organizzativi delle nostre forze... Per conseguenza la rivoluzione borghese non è ancora compiuta, essa non sopravvive ancora a se stessa, e credo che noi tutti riconosciamo che dopo il finale completamento di questa rivoluzione il potere passerà realmente nelle mani del proletariato. (Discorso del compagno Kamenev.)

E' chiarissimo il disperato schematismo di queste affermazioni: il fatto è proprio che il "finale completamento di questa rivoluzione" non può mai avvenire senza uno scambio di poteri. Nel discorso citato s'ignora del tutto il carattere di classe della rivoluzione: i compiti del partito non vengono determinati in base al raggruppamento reale delle forze di classe, ma sono definiti a seconda che il carattere della rivoluzione è formalmente dichiarato borghese o democratico-borghese. Noi dobbiamo entrare in un blocco con la piccola borghesia e attuare i controlli sul potere borghese, fintanto che la rivoluzione borghese non è ^{definitivamente} compiuta. Questo è un puro schema menscevico. Dopo aver delimitato dottrinarmente i compiti della rivoluzione per mezzo di una formula (rivoluzione "borghese"), si doveva necessariamente passare alla politica dei controlli sul governo provvisorio e alla richiesta che questo impostasse un programma di pace senza annessioni ecc. Per completamento della rivoluzione democratica s'intendeva una serie di riforme che dovevano essere attuate dall'Assemblea costituente nella quale al partito co-

munista era assegnato il ruolo di ala sinistra. Secondo questa concezione la parola d'ordine "Tutto il potere ai consigli" avrebbe perso ogni contenuto reale. Nessuno esprime le cose così bene, in maniera così coerente e meditata come fece il compianto Noghin, appartenente anche lui all'opposizione, alla Conferenza d'aprile:

Nel processo dello sviluppo i soviet perdono le loro funzioni più importanti. Una serie di funzioni amministrative è trasmessa agli istituti cittadini e rurali, comunali, ecc. Se guardiamo allo sviluppo successivo della costruzione dello Stato, non possiamo contestare che si convocherà una costituente, e dopo di essa un parlamento... Si vede così che le funzioni principali dei consigli si estingueranno a poco a poco. Ma ciò non significa che i soviet finiscano la loro esistenza ingloriosamente. Essi cedono soltanto le loro funzioni. Con questi soviet non si arriverà ad attuare la Comune repubblicana.

Il terzo oppositore, infine, affrontò la questione in base al criterio che la Russia non era ancora matura per il socialismo:

Possiamo infatti contare sull'appoggio delle masse, se lanciamo la parola d'ordine della "rivoluzione proletaria"? La Russia è il paese più piccolo-borghese d'Europa. E' impossibile quindi contare sulle simpatie delle masse per la rivoluzione socialista, e quindi il partito, quanto più si terrà sulle posizioni della rivoluzione socialista, tanto più si trasformerà in un circolo di propaganda. L'impulso per la rivoluzione socialista deve venire dall'occidente.

E ancora:

Dove sorge il sole della rivoluzione socialista? Io credo che, in base a tutte le condizioni, in base al livello piccolo-borghese del nostro paese, l'iniziativa della rivoluzione socialista non possa partire dal nostro paese. In occidente invece la questione si porrà all'incirca così come da noi si pone la questione del rovesciamento dello zarismo.

Non tutti gli avversari del punto di vista di Lenin, alla Conferenza d'aprile, si spinsero fino alle conclusioni di Noghin. Ma alcuni mesi dopo, alla vigilia dell'ottobre, essi dovettero tutti accettare logicamente queste conclusioni. O direzione della rivoluzione proletaria, o ruolo di opposizione nel parlamento borghese: così stava la questione in seno al nostro partito. E' chiarissimo che questo secondo punto di vista era propriamente menscevico o, per meglio dire, era un punto di vista che i menscevichi furono costretti ad abbandonare dopo la rivoluzione di Febbraio. In realtà i menscevichi avevano ripetuto per anni e anni con incessante monotonia che la futura rivoluzione sarebbe stata borghese, che il governo della rivoluzione borghese avrebbe potuto assolvere solo compiti borghesi, che la socialdemocrazia non avrebbe potuto assumersi i compiti della democrazia borghese e sarebbe stata co-

stretta, restando all'opposizione, a "spingere la borghesia a sinistra". Questo tema è stato sviluppato con una profondità particolarmente estenuante da Martinov. Allo scoppio della rivoluzione borghese del 1917 i menscevichi si trovarono ben presto nel governo. Di tutto il loro punto di vista "di principio" restò solo la conclusione politica che il proletariato non dovesse osare di accostarsi al potere. Ma è chiaro che quei bolscevichi che mettevano alla gogna il ministerialismo menscevico e in pari tempo si opponevano alla conquista del potere da parte del proletariato si avvicinavano in realtà al punto di vista prerivoluzionario dei menscevichi.

La rivoluzione portò spostamenti politici in due direzioni: i destri diventarono cadetti, i cadetti diventarono involontariamente repubblicani, e questo era uno spostamento formale verso sinistra; i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi diventarono un partito borghese dominante, e questo fu uno spostamento a destra. In questo modo la società borghese cercò di crearsi una nuova struttura di potere, nuova consistenza e nuovo ordine. Ma mentre i menscevichi passarono da un atteggiamento socialista formale ad uno democratico volgare, l'ala destra dei bolscevichi passò ad un atteggiamento socialista formale, cioè a quello che prima era stato dei menscevichi.

Lo stesso spostamento si verificò anche nella questione della guerra. La borghesia, eccettuati alcuni dottrinari, ripeteva instancabile il ritornello: "Pace senza indennizzi e senza annessioni", tanto più in quanto aveva già poco da sperare in fatto di annessioni. I menscevichi e la corrente di Zimmerwald dei socialisti-rivoluzionari avevano criticato i socialisti francesi perché avevano difeso la loro patria borghese-repubblicana, ma diventarono subito difensori della patria quando si trovarono in una repubblica borghese; dal loro atteggiamento internazionalistico passivo essi passarono a un atteggiamento patriottico attivo. Nello stesso tempo l'ala destra dei bolscevichi assunse un atteggiamento internazionalistico passivo, quello della "pressione" sul governo provvisorio nell'interesse della pace democratica "senza indennizzi e annessioni". Alla Conferenza d'aprile cadde dunque, sul piano teoretico e politico, la formula della dittatura democratica del proletariato e dei contadini. E risultarono due punti di vista ostili: uno democratico, che si nascondeva dietro riserve socialiste formali, e uno socialista-rivoluzionario, realmente bolscevico, quello di Lenin.

Le giornate di luglio. L'impresa di Kornilov. La Conferenza democratica e il preparlamento.

Le risoluzioni della Conferenza d'aprile condussero il partito sulla strada giusta, in linea di principio. Ma nello strato superiore del partito le divergenze non furono liquidate. Al contrario. Nel corso degli avvenimenti esse assunsero anche forme più concrete e divennero estremamente acute nel momento decisivo della rivoluzione, nelle giornate di ottobre.

Il tentativo, suggerito da Lenin, di organizzare il 10 giugno una dimostrazione fu ritenuto avventuroso e condannato da quei compagni che erano insoddisfatti del carattere dell'azione di aprile. La dimostrazione del 10 giugno non ebbe luogo in seguito al divieto del congresso dei soviet. Ma il 18 giugno il partito si prese la rivincita: la dimostrazione comune di Pietrogrado, effettuata in base a una iniziativa abbastanza imprudente degli opportunisti, fu dominata quasi completamente dalle parole d'ordine bolsceviche. Ma anche il governo cercò di fare qualche cosa: cominciò la idiota e sconsiderata offensiva al fronte. Fu un momento decisivo. Lenin mette in guardia il partito contro i passi imprudenti. Il 21 giugno scrive sulla Pravda:

Compagni, in questo momento un'azione sarebbe inopportuna. Ora dovremmo percorrere una tappa affatto nuova nella nostra rivoluzione.

Ma vennero le giornate di luglio, che segnarono una delle più importanti pietre miliari così sulla via della rivoluzione come sulla via delle divergenze interne nel partito.

Nel movimento di luglio ebbe una parte decisiva l'azione autonoma delle masse di Pietrogrado. Ma indubbiamente in luglio Lenin si pose la domanda: non è ancora venuto il momento? Lo stato d'animo delle masse non ha ancora superato la sovrastruttura dei soviet? Non c'è il pericolo che noi ipnotizzati dalla legalità sovietica, restiamo indietro rispetto allo stato d'animo delle masse e ci stacciamo da esse? E' molto probabile che alcune azioni puramente militari fossero compiute durante le giornate di luglio per iniziativa di singoli compagni onestamente convinti che il loro punto di vista non divergesse dalla valutazione che della situazione dava Lenin. Lenin disse più tardi: "In luglio abbiamo fatto un bel po' di sciocchezze". Ma in fondo, anche questa volta si ridusse a

una nuova e più ampia ricognizione, in una tappa del movimento nuova e più alta. Dovemmo compiere una crudele ritirata. Il partito in quanto si preparava all'insurrezione e alla presa del potere, vide nell'azione di luglio, come faceva Lenin, soltanto un episodio in cui pagammo a caro prezzo un'energica presa di contatto con le forze nemiche ma che non poté nuocere alla linea complessiva delle nostre azioni. Invece quei compagni che erano ostili alla politica di conquista del potere dovettero vedere nell'episodio di luglio una avventura dannosa. Gli elementi della destra del partito si mobilitarono ancor più; la loro critica divenne più energica. E corrispondentemente si mutò anche il tono della difesa contro questa critica. Scriveva Lenin:

Tutte queste geremiadi, tutte queste considerazioni, secondo cui i bolscevichi "non avrebbero dovuto" intervenire (allo scopo di dare al malcontento e alla indignazione più che legittima delle masse un carattere "pacifico e organizzato"!!!), o sono manifestazioni di rinnegati, se provengono da bolscevichi, oppure, per il piccolo borghese, sono manifestazioni abituali del suo abituale spavento e disorientamento

La parola "rinnegati" - usata in quel momento - metteva le divergenze in una luce tragica. Più tardi questa brutta parola compare sempre più spesso.

L'atteggiamento opportunisto sulla questione del potere e su quella della guerra portava, naturalmente, a un atteggiamento corrispondente nei confronti dell'Internazionale. Da parte della destra si cercava di indurre il partito a partecipare alla conferenza di Stoccolma dei social-patrioti. Scriveva Lenin il 16 agosto:

Il discorso tenuto dal compagno Kamenev al comitato esecutivo centrale il 6 agosto, a proposito della conferenza di Stoccolma, deve essere respinto con la massima decisione da quei bolscevichi che sono rimasti fedeli al loro partito e ai loro principi.

E più avanti, in merito alla frase secondo cui alla conferenza di Stoccolma si sarebbe spiegata la bandiera della rivoluzione:

Questa è una vuota declamazione nello spirito di Cernov e di Tsereteli. E' una falsità lampante. Non la bandiera della rivoluzione, ma la bandiera dei compromessi, del mercato delle vacche, dell'amnistia reciproca dei socialimperialisti, delle trattative bancarie sulla ripartizione delle annessioni: questa è la bandiera che si spiegherà su Stoccolma.

La via che portava^a Stoccolma era propriamente la via della II Internazionale, così come la partecipazione al preparlamento era la via della repubblica borghese. Lenin si dichiarò per il boicottaggio della confe-

renza di Stoccolma, come più tardi fu per il boicottaggio del preparlamento. Nel fuoco della battaglia egli non dimenticava per un solo istante la necessità di creare una nuova Internazionale comunista.

Già il 10 aprile Lenin chiese di mutare il nome del partito. Egli respinse tutte le obiezioni mosse contro il nuovo nome, definendole "argomenti dell'abitudinarismo, della letargia, dell'inerzia". E insisteva: "E' tempo di gettar via la camicia sporca, è tempo di mettersi della biancheria pulita. Tuttavia la resistenza degli strati superiori del partito era così forte che occorre un anno intero, mentre la Russia gettava via la biancheria sporca del dominio borghese, perché il partito si decidesse a cambiare nome e a tornare alla tradizione di Marx ed Engels.

In questa storia del nome del partito la funzione svolta da Lenin in tutto il 1917 è espressa in maniera simbolica: nelle svolte più decisive della storia egli conduce sempre nel partito una lotta violenta contro il passato in nome dell'avvenire. E la resistenza del passato che si presenta sotto le insegne "tradizione" assume talvolta una durezza straordinaria.

Gli avvenimenti della avventura di Kornilov che provocarono un forte spostamento della situazione a nostro favore, attenuarono temporaneamente le divergenze, ma non le eliminarono. All'ala destra emerse in quei giorni una tendenza che voleva accostarsi alla maggioranza dei soviet sul terreno della difesa della rivoluzione e, in parte, anche della patria. Lenin reagì contro di essa all'inizio di settembre, in una lettera al comitato centrale:

Secondo la mia convinzione vengono meno ai principi coloro i quali scivolano fino al difesismo e coloro i quali (come altri bolscevichi) scivolano fino al blocco coi socialisti rivoluzionari, fino a sostenere il governo provvisorio. Questa è una posizione sbagliatissima, questa è mancanza di principi. Noi diventeremo difesisti solo dopo la presa del potere da parte del proletariato...

E ancora:

Ed anche in questo momento noi non dobbiamo sostenere il governo Kerenski. Verremmo meno ai nostri principi. Come, ci si domanderà, non si deve dunque combattere Kornilov? Certamente bisogna combatterlo. Ma questo non è la stessa cosa. Vi è un limite fra le due posizioni: e questo limite alcuni bolscevichi lo sorpassano cedendo al "conciliatorismo" e lasciandosi trascinare dagli avvenimenti.

La tappa successiva nell'evolversi della divergenza fu la conferenza

democratica (dal 14 al 22 settembre) e il preparlamento che ne nacque (7 ottobre). Il compito dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari stava nel legare i bolscevichi con la legalità sovietica e nell'inserire senza travaglio questa legalità nella legalità borghese-parlamentare. Gli elementi di destra favorivano questi sforzi. Abbiamo visto, un po' addietro, come essi concepivano lo sviluppo ulteriore della rivoluzione: i soviet cedono a poco a poco le loro funzioni agli organismi corrispondenti, alle dume, ai corpi amministrativi autonomi, ai sindacati, e infine all'Assemblea costituente, e poi scompaiono dalla superficie. La via che passava per ^{il}preparlamento doveva distogliere l'attenzione politica delle masse dai consigli, quali istituti "transitori" già superati, per rivolgerla all'Assemblea costituente, quale coronamento della rivoluzione democratica. Ma i bolscevichi erano già in maggioranza nel soviet di Pietrogrado e in quello di Mosca; la nostra influenza nell'esercito cresceva non più da un giorno all'altro, ma da un'ora all'altra. Non si trattava più di fare una prognosi, di cercare le prospettive, ma letteralmente di guardare alla strada che avremmo preso già all'indomani.

L'atteggiamento tenuto alla Conferenza democratica dai partiti opportunisti, già completamente fuori causa, rivelò la loro miseranda bassezza. Ma la nostra proposta di abbandonare dimostrativamente la conferenza, perché era evidentemente dannosa, urtò contro una violenta resistenza da parte degli elementi di destra della frazione, che allora avevano forte influenza nello strato superiore del nostro partito. Il conflitto provocato da questa questione fu il prologo della lotta che scoppiò sulla questione del boicottaggio del preparlamento. Il 24 settembre, cioè dopo la Conferenza democratica, Lenin scriveva:

I bolscevichi avrebbero dovuto abbandonare la conferenza, in segno di protesta e anche per non cadere nella trappola che ha lo scopo di attirare sulla conferenza l'attenzione del popolo per distoglierla dalle questioni serie.

I dibattiti sulla questione del boicottaggio del preparlamento, svoltisi in seno alla frazione bolscevica della Conferenza democratica, pur vertendo su un tema relativamente limitato ebbero un'importanza straordinariamente grande. Propriamente si trattava del tentativo compiuto dagli elementi di destra su più vasta scala, e con maggior successo apparente, per portare il partito sulla strada del "completamento del

rivoluzione democratica". Questi dibattiti a quanto pare non furono stenografati, e comunque noi non abbiamo alcun resoconto stenografico. Né finora si sono trovati appunti del segretario. Materiale molto succinto è stato trovato fra le mie carte dall'editore della presente opera collettiva.

Il compagno Kamenev addusse argomenti che più tardi, formulati in modo più netto e più chiaro, costituirono il contenuto della nota lettera di Zinoviev e Kamenev alle organizzazioni del partito (11 ottobre). La questione fu formulata in termini di principio soprattutto da Noghin: il boicottaggio del preparlamento sarebbe un appello alla insurrezione, ossia una ripetizione delle giornate di luglio. Alcuni altri compagni partivano dalla tattica generale parlamentare della socialdemocrazia e dicevano all'incirca: "Nessuno oserebbe proporre di boicottare il parlamento; ma ci si propone di boicottare questo istituto solo perché esso si chiama preparlamento."

Gli elementi di destra sostenevano in sostanza che la rivoluzione portava inevitabilmente dai soviet al parlamentarismo borghese, che il "preparlamento" rappresentava un anello naturale della catena, e che era inutile rinunciare al preparlamento se ci si disponeva ad occupare i banchi di sinistra in parlamento. Bisognava completare la rivoluzione democratica e "prepararsi" a quella socialista. Ma come prepararsi? Attraverso la scuola del parlamentarismo borghese: i paesi progrediti indicavano appunto a quelli arretrati la strada del loro avvenire. La caduta dello zarismo era considerata un fatto rivoluzionario, come in realtà fu. Ma la conquista del potere da parte del proletariato era prevista per via parlamentare, sulla base del completamento della democrazia. Fra la rivoluzione borghese e quella proletaria dovevano passare lunghi anni di regime democratico. La lotta per la partecipazione al preparlamento doveva servire ad "europeizzare" il movimento operaio, ad inserire più rapidamente questo movimento nella catena della "lotta democratica per il potere", cioè nella catena della socialdemocrazia. La frazione della Conferenza democratica, che contava più di cento membri, equivaleva, specialmente allora, a un vero congresso di partito. Più della metà della frazione si espresse per la partecipazione al preparlamento. Questo solo fatto bastava per provocare inquietudine, e da questo momento in poi Lenin non cessò di dare l'allarme.

Nei giorni della Conferenza democratica egli scriveva:

Considerare la Conferenza democratica come un parlamento sarebbe l'errore più grave, sarebbe, da parte nostra, cretinismo parlamentare della peggiore specie, perché anche se la conferenza si proclamasse parlamento, e parlamento sovrano della rivoluzione, non potrebbe ugualmente decidere nulla: la decisione suprema sta fuori della conferenza, nei quartieri operai di Pietrogrado e di Mosca.

Il giudizio che Lenin dava della partecipazione o non partecipazione al preparlamento risulta da molte sue dichiarazioni e in particolare dalla sua lettera al Comitato centrale del 29 settembre, in cui egli parla degli "errori madornali dei bolscevichi, come la vergognosa decisione di partecipare al preparlamento". Per lui questa decisione era espressione delle illusioni democratiche e delle oscillazioni piccolo-borghesi, combattendo le quali egli sviluppava e perfezionava la sua concezione della rivoluzione proletaria. Non è vero che fra la rivoluzione borghese e quella proletaria devono passare molti anni. Non è vero che l'unica scuola, o la scuola fondamentale obbligatoria che prepara alla conquista del potere debba essere la scuola del parlamentarismo. Non è vero che la via del potere debba sempre passare attraverso la democrazia borghese. Queste sono tutte vuote astrazioni, schemi dottrinari che hanno una sola funzione politica: legare mani e piedi l'avanguardia proletaria, trasformarla, per mezzo del meccanismo statale "democratico", in un'opposizione che è l'ombra politica della borghesia: questa è anzi la socialdemocrazia. La politica del proletariato non deve essere diretta in base a uno schema scolastico, ma secondo gli imperativi reali della lotta di classe. Non si tratta di andare nel preparlamento, ma di organizzare l'insurrezione e di conquistare il potere. Lenin proponeva addirittura di convocare un congresso straordinario del partito, di porre come piattaforma il boicottaggio del preparlamento. Da allora in poi tutte le sue lettere e i suoi articoli sono dominati da un pensiero: non si deve andare nel preparlamento, a fare da coda "rivoluzionaria" agli opportunisti, ma fuori sulle strade a combattere per il potere.

Per la rivoluzione d'Ottobre

La convocazione di un congresso straordinario si rivelò non necessa-

ria. La pressione di Lenin assicurò, tanto nel Comitato centrale quanto nella frazione del preparlamento, il necessario spostamento a sinistra delle forze. Il 10 ottobre i bolscevichi uscirono dal preparlamento. A Pietrogrado sorse un conflitto fra il soviet e il governo sulla questione dell'invio al fronte dei reparti della guarnigione che nutrivano sentimenti bolscevichi. Il 16 ottobre fu creato il comitato militare rivoluzionario, come organo sovietico legale dell'insurrezione. L'ala destra del partito cercò di frenare il processo degli avvenimenti. La lotta di tendenze in seno al partito, come pure la lotta di classe nel paese entrò nella fase decisiva. La presa di posizione della destra fu espressa nella forma più completa e al livello dei principi nella lettera di Zinoviev e Kamenev Il momento presente. Questa lettera, scritta l'11 (24) ottobre due settimane prima della rivoluzione e mandata alle principali organizzazioni di partito, prende decisa posizione contro la risoluzione del comitato centrale sulla rivolta armata. Essa ammonisce di non sottovalutare il nemico, ma a sua volta sottovaluta enormemente le forze della rivoluzione e mette addirittura in dubbio l'esistenza di uno spirito combattivo nelle masse (due settimane prima del 25 ottobre). La lettera dice:

Siamo profondamente convinti che proclamare oggi l'insurrezione armata significa mettere in gioco non solo il destino del nostro partito, ma anche quello della rivoluzione russa e internazionale.

Ma senza insurrezione e senza conquista del potere che si dovrebbe fare? La lettera risponde con sufficiente chiarezza anche a questa domanda: "Mediante l'esercito, mediante gli operai noi teniamo la pistola puntata alla tempia della borghesia" sotto questa minaccia essa non potrà far fallire l'Assemblea costituente.

Il nostro partito ha magnifiche possibilità di successo nelle elezioni dell'Assemblea costituente... L'influenza del bolscevismo aumenta. Con una giusta tattica noi possiamo conquistare un terzo, forse più, dei seggi dell'Assemblea costituente.

La lettera sollecita dunque apertamente ad assumere la parte di opposizione "influyente" nella costituente borghese. Questo indirizzo puramente socialdemocratico è dissimulato con la seguente considerazione:

I soviet, entrati nella vita, non possono venire soppressi... Anche l'Assemblea costituente, nel suo lavoro rivoluzionario, può contare solo sui soviet. L'Assemblea costituente più i soviet: ecco il tipo combinato di istituzioni statali verso cui noi andiamo.

E' molto interessante per valutare tutta la linea della destra, il

fatto che la teoria del sistema politico "combinato", nel quale l'Assemblea costituente sarebbe combinata con i consigli, fu ripresa da un anno e mezzo a due anni più tardi in Germania da Rudolf Hilferding, che si batteva anche lui contro la conquista del potere da parte del proletariato. L'opportunista austro-tedesco non sapeva di commettere un plagio.

La lettera Il momento presente negava che la maggioranza del popolo russo fosse già con noi, intendendo il concetto di maggioranza in maniera affatto parlamentare.

In Russia - dice la lettera - ci segue la maggioranza degli operai e una parte considerevole dell'esercito. Ma tutto il resto rappresenta un punto interrogativo. Noi siamo convinti ad esempio, che se si arriverà alle elezioni per l'Assemblea costituente, i contadini voteranno nella grande maggioranza per i socialisti-rivoluzionari. E' forse un caso questo?

L'errore fondamentale, in questo ragionamento sta nel capire che i contadini hanno bensì potenti interessi rivoluzionari e possono dimostrare una forte aspirazione a far trionfare questi interessi, ma non possono assumere un atteggiamento politico indipendente: Essi possono votare per la borghesia, attraverso l'agenzia socialista-rivoluzionaria della borghesia, o unirsi di fatto al proletariato.

Proprio dalla nostra politica dipendeva l'attuazione dell'una o dell'altra possibilità. Se si andava al preparlamento, per noi esercitare una opposizione influente ("un terzo, forse più, dei seggi") nella Assemblea costituente, mettevamo quasi automaticamente i contadini in una posizione tale che essi avrebbero dovuto cercare di salvaguardare i loro interessi attraverso l'Assemblea costituente, e pertanto non attraverso l'opposizione, ma attraverso la maggioranza della Assemblea stessa. La conquista del potere da parte del proletariato, al contrario doveva creare subito una cornice rivoluzionaria per la guerra dei contadini contro i proprietari terrieri e i funzionari. Se vogliamo usare un'espressione allora molto frequente fra noi, la lettera conteneva in pari tempo una sottovalutazione come pure una sopravvalutazione, dei contadini, la sottovalutazione delle loro possibilità rivoluzionarie (sotto direzione proletaria!) e la sopravvalutazione della loro autonomia politica. Questo duplice errore, questa contemporanea sottovalutazione e sopravvalutazione dei contadini, derivava a sua volta dalla sottovalutazione della propria classe e del suo partito, ossia da una visione so-

cialdemocratica del proletariato. E la cosa non sorprende. Tutte le sfumature dell'opportunismo portano in ultima analisi a valutare erroneamente le forze e le possibilità rivoluzionarie del proletariato. Per giustificare il rifiuto della conquista del potere, la lettera mette in guardia il partito con la prospettiva della guerra rivoluzionaria.

La massa dei soldati ci sostiene per una parola d'ordine di pace, non di guerra... Se noi, dopo aver preso il potere oggi da soli, ci trovassimo (in forza di tutta la situazione mondiale) nella necessità di condurre una guerra rivoluzionaria, la massa dei soldati ci abbandonerebbe. Resterebbe con noi, naturalmente, la parte migliore della gioventù nell'esercito, ma la massa dei soldati se ne andrebbe.

Questi argomenti sono estremamente istruttivi. Troviamo già qui le considerazioni principali che furono addotte a favore della firma della pace di Brest-Litovsk. Ma qui questi argomenti erano impiegati contro la conquista del potere. E' chiarissimo che il punto di vista espresso nella lettera Il momento presente facilitò molto ai sostenitori di questo punto di vista l'accettazione della pace di Brest-Litovsk. A noi non resta che ripetere qui ciò che in proposito abbiamo detto in altra occasione: non la temporanea capitolazione di Brest-Litovsk caratterizzata di per sé il genio di Lenin, ma soltanto il nesso che c'è fra l'ottobre e Brest-Litovsk. Questo non va dimenticato.

La classe operaia combatte e cresce nella continua coscienza che l'avversario le è superiore. Ciò si vede in ogni occasione nella vita di ogni giorno. L'avversario ha la ricchezza, il potere, tutti i mezzi dell'influenza ideologica, tutti gli strumenti della repressione. La consapevolezza che il nemico è superiore di forze è una componente di tutta la vita e di tutto il lavoro del partito rivoluzionario nel periodo della preparazione. Le conseguenze di questa o quella azione imprudente o prematura ricordano ogni volta, nel modo più crudele, la forza del nemico. Ma viene un momento in cui questa abitudine di considerare il nemico come il più forte si trasforma nell'ostacolo principale sul cammino della vittoria. La debolezza attuale della borghesia si nasconde all'ombra della sua forza passata. - Voi sottovalutate le forze del nemico. - Su questa linea si raggruppano tutti gli elementi che guardano con ostilità all'insurrezione armata.

Ma per chiunque non voglia soltanto parlare di insurrezione, è un dovere soppesare lucidamente anche le sue possibilità di successo. Anche qui però riteniamo nostro dovere dire che sarebbe particolarmente

te dannoso in questo momento sottovalutare le forze del nemico e sopravvalutare le nostre. Le forze dell'avversario sono maggiori di quanto sembrano. E' Pietrogrado che decide e a Pietrogrado i nemici del partito proletario hanno concentrato ingenti forze: 5.000 junker, magnificamente armati, organizzati, desiderosi (per la loro posizione di classe) e capaci di combattere, più lo stato maggiore, più le truppe d'assalto, più i cosacchi, più una parte notevole della guarnigione, più una artiglieria molto forte, distribuita a ventaglio intorno a Pietrogrado. Gli avversari inoltre con l'aiuto del C.E.C. tenteranno quasi certamente di portare truppe dal fronte.

E' ovvio che nella guerra civile, dove non si tratta semplicemente di contare i battaglioni, ma di valutarne il prevedibile atteggiamento, il calcolo dei rapporti di forza non può essere mai del tutto attendibile e preciso. Anche Lenin era del parere che a Pietrogrado il nemico disponesse di forze cospicue, e propose per questo di iniziare l'insurrezione a Mosca, dove a suo giudizio essa poteva svolgersi senza spargimento di sangue. Simili errori di dettaglio sono del tutto inevitabili in un calcolo preventivo anche nelle condizioni più favorevoli, ed è meglio fare le previsioni meno favorevoli. Ma quel che ci interessa qui è il fatto dell'enorme sopravvalutazione delle forze del nemico, il completo svisamento delle proporzioni in circostanze in cui il nemico in verità non disponeva più di forze armate.

La questione è di enorme importanza, come ha dimostrato l'esperienza della Germania. Fintanto che la parola d'ordine dell'insurrezione aveva per i dirigenti del partito comunista tedesco un significato prevalentemente, se non esclusivamente, agitatorio, essi ignorarono semplicemente la questione delle forze armate del nemico (Reichswehr, truppe fasciste, polizia). Essi ritenevano che in una crescente marcia rivoluzionaria la questione militare si sarebbe risolta da sé. Ma appena questo compito si presentò, i compagni che prima avevano giudicato irrilevante la forza armata del nemico caddero improvvisamente nell'eccesso contrario. Essi presero per buone tutte le cifre date sulle forze armate della borghesia, le sommarono accuratamente a quelle della polizia e della Reichswehr, poi arrotondarono per eccesso la somma (fino a mezzo milione e più) e ottennero una massa compatta, armata fino ai denti, senz'altro sufficiente per paralizzare i loro tentativi.

La controrivoluzione tedesca aveva senza dubbio forze notevoli; in ogni caso essa era meglio organizzata e preparata delle nostre truppe korniloviane e semi-korniloviane. Ma anche le forze attive della rivo-

luzione tedesca sono ben diverse. Il proletariato rappresenta la grande maggioranza della popolazione tedesca. Da noi, almeno nello stadio iniziale, la decisione dipendeva da Pietrogrado e Mosca. In Germania l'insurrezione avrebbe disposto subito di dozzine di potenti focolai proletari. Da questo punto di vista le forze del nemico non sarebbero state più così terribili come apparivano nelle statistiche arrotondate che abbiamo detto. In ogni caso devono essere categoricamente rifiutati quei calcoli tendenziosi che furono e sono fatti dopo l'ottobre tedesco con lo scopo di giustificare la politica che aveva portato alla catastrofe. Sotto questo aspetto la nostra esperienza russa ha un significato insostituibile. Due settimane prima della nostra vittoria incruenta di Pietrogrado - che avremmo potuto ottenere anche con due settimane di anticipo - gli esperti politici del nostro partito vedevano contro di noi gli junker desiderosi e capaci di combattere, e anche le truppe di assalto e i cosacchi e la parte notevole della guarnigione e l'artiglieria disposta a ventaglio attorno a noi, e le truppe che arrivavano dal fronte. In realtà non c'era niente di niente. Immaginiamoci per un minuto che nel partito e nel Comitato centrale avessero vinto gli avversari dell'insurrezione armata. Ci è chiara la parte che avrebbe avuto la direzione nella guerra civile: la rivoluzione sarebbe stata condannata in partenza alla sconfitta, se Lenin non avesse fatto appello al partito contro il Comitato centrale, ciò che egli intendeva fare e che senza dubbio avrebbe portato al successo.

Ma non tutti partiti in circostanze analoghe avrebbero in loro Lenin. Non è difficile immaginarsi come si dovrebbe scrivere la storia se nel Comitato centrale avesse vinto la tendenza che rifiutava la lotta. Gli storici ufficiosi naturalmente esporrebbero le cose in modo da far vedere che l'insurrezione dell'ottobre 1917 sarebbe stata una pura assurdità e mostrerebbero al lettore statistiche sconvolgenti sulle forze degli junker, dei cosacchi, delle truppe d'assalto, sull'artiglieria disposta a ventaglio e sui corpi d'armata in arrivo dal fronte. Se non fossero state messe alla prova nel fuoco dell'insurrezione queste forze sarebbero presentate come molto più terribili di quelle che furono in realtà. Questo è l'insegnamento che dovrebbe imprimersi nella coscienza di ogni rivoluzionario.

L'influenza esercitata in settembre e ottobre da Lenin, con tenacia

incessante e infaticabile, sul Comitato centrale, era dovuta al suo continuo timore che ci lasciassimo sfuggire il momento favorevole. E' assurdo, rispondevano quelli di destra, il nostro influsso crescerà sempre più. Chi ha avuto ragione? E che significa farsi sfuggire il momento? Qui arriviamo alla questione su cui la valutazione bolscevica della via e dei metodi della rivoluzione, che è una valutazione attivamente strategica e operante, si urta con quella social-democratica, menšcevica, che è affatto fatalistica. Che cosa significa lasciarsi sfuggire il momento opportuno? Il presupposto più favorevole per l'insurrezione è dato evidentemente quando c'è un massimo spostamento di forze a nostro vantaggio. Naturalmente qui si tratta di rapporti di forze nella sfera della coscienza, ossia della sovrastruttura politica, e non della base che va considerata più o meno immutabile per tutto il periodo della rivoluzione. Ferma restando la base economica e la struttura di classe della società, il rapporto di forze si muta in relazione con lo stato d'animo delle masse proletarie, col crollo delle loro illusioni, con l'accumularsi delle loro esperienze politiche, con la perdita di fiducia nel potere statale da parte delle classi e dei gruppi intermedi, e infine con l'indebolirsi della fiducia che il potere statale ha in se stesso. Nella rivoluzione, tutti questi sono processi che si susseguono in modo rapidissimo.

Tutta l'arte tattica sta nel scegliere il momento in cui i rapporti si configurano nel modo più favorevole a noi. La rivolta di Kornilov creò definitivamente queste condizioni. Le masse, che avevano perduto la fiducia nei partiti di maggioranza del soviet, si trovavano faccia a faccia col pericolo della controrivoluzione. Esse credevano che ora toccasse ai bolscevichi di trovare una via d'uscita. Né la disgregazione elementare del potere statale, né l'afflusso elementare verso i bolscevichi delle masse impazienti e piene di rivendicazioni potevano durare a lungo. La crisi doveva essere risolta da una parte o dall'altra. Ora o mai, rispose Lenin.

E gli elementi di destra replicarono:

In tali condizioni sarebbe un profondo errore storico porre la questione del passaggio del potere nelle mani del partito proletario in questi termini: ora o mai più!

No! Il partito proletario crescerà; il suo programma diverrà chiaro a masse sempre più larghe... Il partito può distruggere i propri suc-

cessi in un solo modo: prendendo su di sé l'iniziativa di un attacco nelle condizioni attuali...

Contro questa politica perniciosa noi eleviamo un grido di ammonimento.

Questo ottimismo fatalistico deve essere studiato con la massima attenzione. Anche l'anno passato abbiamo potuto osservare la stessa tendenza in Germania. In sostanza dietro questo fatalismo attendista si cela l'irrisolutezza e anche l'incapacità di agire, che tuttavia viene mascherata con la prognosi consolante: diventiamo sempre più influenti; quanto più si va avanti, tanto più le nostre forze cresceranno. Errore grossolano! La forza di un partito rivoluzionario cresce fino a un certo momento. Ma dopo questo momento il processo può convertirsi nel suo contrario: a causa della passività del partito le speranze delle masse cedono il passo alla delusione. Una svolta decisiva di questo genere si è potuta osservare in Germania nell'ottobre del 1923. Nell'autunno del 1917, in Russia, non eravamo molto lontani da una svolta simile. Forse sarebbe bastato che lasciassimo passare un paio di settimane inutilizzate. Lenin aveva ragione: ora o mai più!

Ma la questione decisiva - questo è l'ultimo e più forte argomento che gli avversari dell'insurrezione armata possono mettere avanti - è questa: esiste veramente fra gli operai e i soldati della capitale uno stato d'animo tale per cui essi stessi vedono ormai la salvezza solo nel combattimento di strada e anelano a correre in piazza? No. Questo stato d'animo non esiste. Gli stessi partigiani dell'offensiva dichiarano che gli umori dei lavoratori e dei soldati sono lontani dal ricordare quelli che procedettero sia pure il 3 luglio. Se esistesse nelle larghe masse povere della capitale uno spirito di lotta, una spinta a scendere nelle strade, ciò potrebbe offrirci la garanzia che la loro iniziativa nell'attacco trascinerebbe con sé anche quelle grosse e importanti organizzazioni (ferrovieri, postelegrafonici ecc.) in cui la influenza del nostro partito è debole. Ma poiché questo desiderio non esiste neanche nelle fabbriche e nelle caserme, costruirvi sopra dei calcoli sarebbe illudersi.

Queste righe, scritte l'11 ottobre, acquistano un significato speciale e del tutto attuale se ricordiamo che i compagni dirigenti del partito tedesco hanno spiegato che l'anno scorso si sono ritirati senza combattere proprio perché le masse non avevano voglia di battersi. Proprio questo è il punto: la vittoria dell'insurrezione è meglio assicurata, in generale, se le masse hanno il tempo di accumulare esperienze sufficienti per non gettarsi a capofitto nella lotta, se aspettano tranquillamente e chiedono una direzione risoluta e accorta. Nell'otto-

bre del 1917, in seguito all'esperienza della rivolta di aprile, alle giornate di luglio e all'avventura di Kornilov, si era fatta strada nelle masse operaie, o almeno nei loro strati dirigenti, la ferma convinzione che andando oltre non si sarebbe trattato più di singole manifestazioni elementari di protesta, di avvisaglie, ma di un'insurrezione decisiva per la conquista del potere. Lo stato d'animo delle masse era quindi diventato più concentrato, più critico e più profondo.

Il passaggio da un'allegria spontaneità piena di illusioni ad una coscienza più critica provoca inevitabilmente un certo ritardo nella rivoluzione. Questa crisi progressiva nello stato d'animo delle masse può essere superata soltanto da un'adeguata politica del partito: ossia occorre in primo luogo che il partito sia pronto e capace di guidare l'insurrezione del proletariato. Invece un partito che ha condotto una lunga agitazione rivoluzionaria e che ha sottratto le masse all'influsso degli opportunisti, paralizzerebbe l'attività delle masse, provocherebbe in loro delusione e abbattimento, annienterebbe la rivoluzione, se esso, dopo essere stato portato in alto dalla fiducia delle masse, cominciasse ad esercitare, a cavillare, a inventare sofismi e ad attendere. In compenso un partito siffatto si crea la possibilità di giustificarsi, dopo la sconfitta, chiamando in causa l'insufficiente attività delle masse. Proprio su questa strada portava la lettera Il momento presente. Per fortuna il nostro partito sotto la direzione di Lenin liquidò risolutamente, al vertice, questi atteggiamenti. Solo grazie a questa circostanza esso poté condurre una rivoluzione vittoriosa.

Dopo che abbiamo definito la natura delle questioni politiche connesse con la preparazione della rivoluzione d'Ottobre, e cercato di chiarire il senso delle divergenze che esse suscitarono, ci resta soltanto da esporre, sia pure in breve, i momenti principali della lotta interna al partito nelle ultime settimane decisive.

La risoluzione sulla rivolta armata fu approvata dal Comitato centrale il 10 ottobre. L'11 ottobre fu mandata alle principali organizzazioni del partito la lettera Il momento presente. Il 18 (31) ottobre una settimana prima della rivoluzione apparve sulla Novaja Gizn (Vita Nuova) la lettera di Kamenev.

Non soltanto io e il compagno Zinoviev, ma con noi anche molti compagni che svolgono attività pratica - dice questa lettera - troviamo che prendere su di sé l'iniziativa di un'insurrezione armata in questo momento, con l'attuale rapporto di forze sociali, indipendentemente dal congresso dei soviet e pochi giorni prima della sua convocazione, sarebbe un passo inammissibile e pernicioso per il proletariato e la rivoluzione.

Il 25 ottobre (7 novembre) fu conquistato il potere a Pietroburgo e fu formato il governo dei soviet. Il 4 (17) novembre un gruppo di funzionari responsabili uscì dal Comitato centrale del partito e dal consiglio dei commissari del popolo e avanzò la richiesta ultimativa di formare un governo di coalizione con i partiti dei soviet.

"Noi riteniamo - essi scrivevano - che all'infuori di questo esista una sola strada: il mantenimento di un governo puramente bolscevico attraverso il terrore politico."

E' in un altro documento dello stesso periodo si dice:

Noi non possiamo portare la responsabilità di questa politica perniciosa condotta dal Comitato centrale, contro la volontà dell'immensa parte del proletariato e dei soldati, desiderosi di vedere finire al più presto gli scontri sanguinosi fra i singoli settori della democrazia. Rinunciamo quindi al titolo di membri del Comitato centrale, per avere il diritto di dire apertamente il nostro pensiero alla massa degli operai e dei soldati e invitarli a sostenere il nostro appello: Evviva il governo dei partiti dei soviet!

Quei compagni, dunque, che erano contro l'insurrezione armata e la presa del potere, e che la definivano un'avventura, dopo l'insurrezione vittoriosa chiesero che il potere fosse restituito a quei partiti ai quali il proletariato lo aveva strappato. Perché mai il partito bolscevico vittorioso doveva restituire il potere ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari? Giacché si trattava proprio di restituire il potere. Ecco come rispondevano i compagni dell'opposizione:

Riteniamo che la creazione di un tale governo sia indispensabile per scongiurare nuovi spargimenti di sangue, la fame che ci minaccia e la sconfitta della rivoluzione ad opera dei seguaci di Kaledin e per assicurare la convocazione dell'Assemblea costituente nel termine prestabilito e la effettiva applicazione del programma di pace approvato dal II Congresso panrusso dei soviet degli operai e dei soldati.

In altre parole si trattava di trovare la strada del parlamentarismo borghese passando per la porta dei soviet. Se lo sviluppo della rivoluzione di febbraio aveva portato non al preparlamento ma, al contrario, alla insurrezione di ottobre, il compito secondo l'opposizione, era ora di salvare la rivoluzione dalla dittatura con l'aiuto dei menscevichi

e dei socialisti-rivoluzionari e avviarla sui binari del regime borghese. Si trattava, niente di più e niente di meno, che di liquidare lo ottobre. In queste circostanze naturalmente non si poteva pensare a un accordo, a un compromesso.

Il giorno seguente, il 5 (18) novembre, fu pubblicata un'altra lettera della stessa tendenza:

Non posso tacere per riguardo alla disciplina di partito se dei marxisti, contraddicendo la ragione e i fatti elementari, non vogliono tener conto delle circostanze oggettive che ci impongono un'intesa con tutti i partiti socialisti se non vogliamo crollare... Per riguardo alla disciplina di partito non posso votarmi al culto della persona e far dipendere dalla presenza di questa o quella persona nel ministero l'accordo politico con tutti i partiti socialisti che approvano le nostre rivendicazioni essenziali, e prolungare così, fosse anche di un solo minuto, lo spargimento di sangue. (Rabociaia Gazieta, n. 204 del 5 novembre 1917).

Alla fine l'autore della lettera (Losovski) dichiara che è necessario battersi per la convocazione del congresso, allo scopo di decidere "se il partito dei bolscevichi deve restare un partito marxista dei lavoratori o prendere definitivamente una strada che non ha nulla in comune col marxismo rivoluzionario". (Ivi)

La situazione sembrava veramente disperata. Non solo la borghesia e i proprietari terrieri, non solo la cosiddetta "democrazia rivoluzionaria", nelle cui mani erano rimaste numerose organizzazioni di vertice (l'associazione dei ferrovieri, i comitati dell'esercito, gli impiegati statali ecc.), ma anche influenti membri del nostro stesso partito, membri del Comitato centrale e del Consiglio dei commissari del popolo, condannavano apertamente il tentativo del partito di mantenere il potere per poter attuare il suo programma.

La situazione poteva veramente sembrare disperata, se si guardava soltanto la superficie degli avvenimenti. Che ci restava da fare? Accettare le richieste dell'opposizione significava liquidare l'ottobre. Ma allora non aveva più senso fare l'insurrezione. Restava una sola cosa da fare: andare avanti, sperando nella volontà rivoluzionaria delle masse. Il 7 novembre apparve sulla Pravda la dichiarazione decisiva del Comitato centrale del nostro partito che era stata redatta da Lenin ed era piena di autentica passione rivoluzionaria, formulata in modo chiaro, semplice e inattaccabile; essa era destinata a tutti i membri del partito che lavoravano fra le masse. Questo appello mise fine ad ogni

dubbio sulla politica ulteriore del partito e del suo Comitato centrale.

Si vergognino dunque gli scettici, tutti gli esitanti, tutti i dubbiosi, tutti coloro che si sono lasciati impaurire dalla borghesia o che hanno ceduto per le grida dei suoi accoliti diretti e indiretti. Nelle masse degli operai e dei soldati di Pietrogrado, di Mosca o di altrove, non v'è neppur l'ombra dell'esitazione. Il nostro partito rimane saldo e fermo, come un sol uomo, a guardia del potere sovietico, a guardia degli interessi di tutti i lavoratori, primi fra tutti gli operai e i contadini poveri! (Pravda, n. 182 del 7 (20) novembre 1917).

La crisi più acuta del partito era superata. Ma la lotta interna non cessò ancora. La linea di battaglia restava la stessa. Ma la sua importanza politica diminuiva sempre più. Troviamo una testimonianza quanto mai interessante nel rapporto di Uritski, tenuto il 12 novembre alla seduta del comitato di Pietrogrado del nostro partito, sulla convocazione della costituente.

Le divergenze in seno al nostro partito non sono una cosa nuova. E' la stessa corrente che si poteva osservare anche prima a proposito della questione della insurrezione. Attualmente alcuni compagni vedono nell'Assemblea costituente qualche cosa che coronerà la rivoluzione. Essi fanno gli afflitti e dicono che noi avremmo proceduto senza tatto. Essi sono contrari a che i membri bolscevichi dell'Assemblea costituyente ne controllino la riunione e i rapporti di forze. Seguono un punto di vista meramente formale e non tengono conto che da questo controllo si ricava una visione su quel che accade in merito all'Assemblea costituente; ma in questo modo noi abbiamo la possibilità di determinare la nostra presa di posizione verso l'Assemblea costituente... Il nostro attuale punto di vista è che ci battiamo per gli interessi del proletariato e dei contadini più poveri. Ma alcuni compagni credono che noi facciamo una rivoluzione borghese, di cui l'Assemblea costituyente dovrebbe essere il coronamento.

Con lo scioglimento dell'Assemblea costituente si può considerare concluso non solo un grosso capitolo della storia della Russia, ma anche un capitolo non meno importante della storia del nostro partito. Dopo aver superato le resistenze interne il partito della classe operaia ha non soltanto conquistato, ma anche mantenuto il potere.

L'INSURREZIONE D'OTTOBRE E LA "LEGALITA'" SOVIETICA

In settembre, nei giorni della "Conferenza democratica", Lenin chiedeva il passaggio immediato all'insurrezione:

E per trattare l'insurrezione da marxisti, cioè come un'arte, dobbiamo, nello stesso tempo, senza perdere un minuto, organizzare uno stato maggiore delle squadre insurrezionali, ripartire le nostre forze, met-

tere i reggimenti fedeli nei punti più importanti, circondare il Teatro Alessandro, occupare la fortezza di Pietro e Paolo, arrestare stato maggiore e governo, mandare contro gli allievi ufficiali e contro la "divisione selvaggia" delle squadre pronte a sacrificarsi piuttosto che lasciar entrare il nemico nel centro della città, mobilitare gli operai armati, chiamarli a un'ultima accanita battaglia, occupare simultaneamente il telegrafo e il telefono, installare il nostro stato maggiore insurrezionale nella centrale telefonica, collegarlo col telefono a tutte le officine, a tutti i reggimenti, a tutti i punti dove si svolgerà la lotta armata ecc. Tutto questo è detto naturalmente solo a titolo di indicazione generale per dimostrare che, in questo momento, non si può rimanere fedeli al marxismo e alla rivoluzione senza considerare l'insurrezione come un'arte. (Lenin, vol. XIV-2, p. 140.)

Questo modo di porre la questione presupponeva che la preparazione e l'attuazione dell'insurrezione dovevano avvenire attraverso il partito e in nome del partito, e che solo in un secondo tempo la vittoria doveva essere sanzionata dal congresso dei soviet. Il Comitato centrale non accettò la proposta. L'insurrezione fu avviata sui buinari dei soviet e sul terreno dell'agitazione fu collegata al secondo Congresso dei soviet. Questa differenza richiede una spiegazione particolareggiata. Naturalmente essa non è una questione di principio, ma una questione puramente tecnica, che tuttavia ha grande importanza pratica.

Si è già detto che Lenin temeva con ansiosa impazienza che l'insurrezione fosse tirata in lungo. In seguito agli ondeggiamenti che si svolgevano ai vertici del partito, l'agitazione formalmente collegata all'imminente secondo congresso dei consigli doveva apparirgli come un ritardo inammissibile, come una concessione all'irresolutezza e alle perdite di tempo provocate dall'indecisione: in conclusione come un delitto. Dalla fine di settembre in poi Lenin torna spesso su questo concetto.

Noi abbiamo nel Comitato centrale e nei circoli dirigenti del partito - egli scriveva il 29 settembre - una tendenza o un'opinione che vuole attendere il congresso dei soviet e che si pronuncia contro la presa immediata del potere, contro l'insurrezione immediata. Questa tendenza o opinione dev'essere vinta.

All'inizio di ottobre Lenin scriveva:

Esitare è un delitto, aspettare il congresso dei soviet è un gioco puerile con le formalità, un gioco stupido con le formalità, un tradimento contro la rivoluzione.

Nelle tesi per la conferenza di Pietroburgo dell'8 ottobre Lenin dice:

Bisogna combattere le illusioni e le speranze costituzionali ripo-

ste nel congresso dei soviet. Bisogna rinunciare all'opinione precon-
cetta di volerlo assolutamente aspettare...

Infine scrive Lenin il 24 ottobre:

E' più chiaro della luce del giorno che ogni temporeggiamento nella
insurrezione, oggi, significa veramente la morte... La storia non per-
donerebbe il temporeggiamento ai rivoluzionari che possono vincere og-
gi (e vinceranno certamente oggi), ma rischierebbero di perdere molto,
di perdere tutto domani.

Tutte queste lettere, in cui ogni frase era martellata sull'incudine
della rivoluzione, hanno straordinario interesse sia per un ritratto
di Lenin, sia per un giudizio sulla situazione. La loro idea centrale
è costituita dall'indignazione, dalla protesta, dall'irritazione per
l'atteggiamento fatalistico, attendista, socialdemocratico e menscevi-
co verso la rivoluzione, che è considerato come un ritardo senza fine.
Se il fattore tempo ha sempre importanza in politica, la sua importan-
za è cento volte maggiore in guerra e nella rivoluzione. Tutto quel
che si può fare oggi non può esser fatto anche domani. Un'insurrezione,
l'abbattimento del nemico, la presa del potere, possono essere possi-
bili oggi ma impossibili domani. Ma prendere il potere significa dare
una sterzata al timone della storia: può quest'impresa dipendere da
uno spazio di ventiquattr'ore? Sì, può dipendere. Quando si è arrivati
al punto dell'insurrezione armata, gli avvenimenti non possono più es-
sere misurati sulla lunga scala della politica, ma devono essere ri-
portati alla breve misura della guerra. Lasciar passare qualche set-
timana, qualche giorno, a volte anche un giorno solo e perfino un'ora,
in determinate circostanze significa la rinuncia alla rivoluzione, la
capitolazione. Se non ci fosse stato l'allarme di Lenin, questa pres-
sione, questa critica, questa intensa e appassionata diffidenza rivo-
luzionaria, forse il partito non avrebbe schierato il suo fronte al
momento decisivo, perché la resistenza ai vertici era troppo forte e
in guerra, come pure nella guerra civile, lo stato maggiore ha una
grande importanza.

Ma è anche chiarissimo, in pari tempo, che il fatto che l'insurre-
zione fosse preparata e attuata in apparenza al fine di preparare il
secondo Congresso dei soviet e con il pretesto che bisognava difen-
derlo, ebbe per noi un vantaggio inestimabile. Dal momento in cui noi,
soviet di Pietrogrado, protestammo contro l'ordine di Kerenski di man-

dare al fronte due terzi della guarnigione di Pietrogrado, entrammo di fatto nella fase dell'insurrezione armata. Lenin, che si trovava fuori di Pietrogrado, non riconobbe tutto il valore di questa circostanza. Nessuna sua lettera di quel periodo, per quanto mi ricordo, contiene una parola su questo fatto. Tuttavia l'esito dell'insurrezione del 25 ottobre era già deciso, per tre quarti, se non più, nel momento in cui ci opponemmo all'ordine di far partire la guarnigione di Pietrogrado, creammo il Comitato militare rivoluzionario (16 ottobre), mandammo nostri commissari in tutti i reparti militari e in tutti gli istituti e isolammo così del tutto non solo lo stato maggiore del distretto di Pietrogrado, ma anche il governo. Propriamente questa era già un'insurrezione armata, anche se incruenta, dei reggimenti di Pietrogrado contro il governo provvisorio, sotto la direzione del Comitato militare rivoluzionario e sotto la divisa della preparazione e della difesa del secondo Congresso dei soviet, che doveva decidere della sorte del potere.

I consigli di Lenin di cominciare l'insurrezione a Mosca, dove a suo giudizio essa avrebbe avuto un corso incruento, derivavano proprio dalla circostanza che nella sua posizione illegale egli non aveva alcuna possibilità di valutare quella svolta grandiosa che si era attuata a metà di ottobre, dopo l'insurrezione "silenziosa" della guarnigione della capitale, non solo nello stato d'animo delle masse, ma anche nei collegamenti organizzativi, in tutta la gerarchia militare. Dal momento in cui i battaglioni, per ordine del Comitato militare rivoluzionario, si rifiutarono di lasciare la città, e non la lasciarono, nella capitale avevamo già un'insurrezione vittoriosa, che non poteva essere dissimulata dalle sopravvivenze del regime politico democratico-borghese. L'insurrezione del 25 ottobre servì solo da completamento. Proprio per questo essa si svolse in modo non doloroso. A Mosca, invece, la lotta fu molto più lunga e sanguinosa, benché a Pietrogrado il potere dei soviet si fosse già consolidato. E' chiarissimo che se la rivolta fosse cominciata a Mosca, prime dell'insurrezione di Pietrogrado, sarebbe stata inevitabilmente più lunga e il suo esito sarebbe stato molto dubbio. Ma un insuccesso a Mosca avrebbe avuto gravi conseguenze anche per Pietrogrado. Naturalmente anche in questo caso non

sarebbe stata esclusa la vittoria; ma la via effettivamente percorsa dagli avvenimenti si dimostrò molto più economica, vantaggiosa e vittoriosa.

Noi avemmo la possibilità di far coincidere, più o meno, la conquista del potere col momento della riunione del secondo Congresso dei soviet solo perché l'insurrezione armata "silenziosa", quasi "legale", di Pietrogrado era già un fatto compiuto per tre quarti, se non per nove decimi. Chiamiamo "legale" questa insurrezione nel senso che essa sorse dalle condizioni "normali" del dualismo del potere. Anche quando esso era dominato dagli opportunisti, accadde spesso che il soviet di Pietrogrado controllò o modificò risoluzioni del governo. Ciò era conforme alla costituzione di quel momento che nella storia vien chiamato "era di Kerenski". Quando noi bolscevichi arrivammo al potere nel soviet di Pietrogrado, ci limitammo a continuare questo doppio governo e ne approfondimmo i metodi. Attirammo nella nostra sfera d'azione la facoltà di controllare l'ordine di spostamento della guarnigione; e in tal modo mascherammo sotto le tradizioni e i metodi del dualismo del potere legale l'insurrezione di fatto della guarnigione di Pietroburgo. Non solo: nella nostra agitazione facemmo concordare la questione del potere con la data di convocazione del secondo Congresso dei soviet, svilupparammo e approfondimmo le tradizioni già sorte del dualismo del potere e preparammo così il quadro della legalità sovietica per l'insurrezione bolscevica in tutto il paese.

Non facemmo addormentare le masse con illusioni sovietico-costituzionali: con la parola d'ordine della lotta per il secondo congresso, anzi, conquistammo alla nostra parte le baionette dell'esercito rivoluzionario e ne consolidammo l'organizzazione. Inoltre riuscimmo, in misura maggiore al previsto, a far cadere nella trappola della legalità i nostri nemici opportunisti. L'uso dell'astuzia politica è sempre pericoloso, soprattutto nella rivoluzione: per lo più esso non riesce ad ingannare il nemico, mentre crea confusione tra le masse che si guidano. Se la nostra "astuzia" riuscì al cento per cento, ciò accadde perché non era un'invenzione artificiosa di furbissimi strateghi che volessero aggirare la guerra civile: essa nasceva naturalmente dalle condizioni di disfacimento del regime opportunistico, dalle sue contraddizioni lampanti. Il governo provvisorio si voleva sbarazzare

della guarnigione. I soldati non volevano andare al fronte. Noi demmo a questo stato d'animo un'espressione politica, un fine rivoluzionario e una maschera "legale". In tal modo ottenemmo un'eccezionale unanimità in seno alla guarnigione e la legammo strettamente agli operai di Pietrogrado. Invece i nostri avversari, nella loro situazione disperata e nella loro confusione mentale, tendevano a scambiare la mascheratura sovietica per la sostanza. Essi volevano essere ingannati, e noi assicurammo loro nel miglior modo questa possibilità.

Fra noi e gli opportunisti si svolgeva la lotta per la legalità sovietica. Nella coscienza delle masse i soviet erano la fonte del potere. Dai soviet uscivano Kerenski, Tsereteli, Skobelev. Ma anche noi eravamo strettamente legati ai soviet attraverso la parola d'ordine: tutto il potere ai soviet. La borghesia ne faceva discendere la continuità giuridica dalla дума di Stato. Gli opportunisti la facevano derivare dai soviet, con lo scopo di distruggerli; altrettanto facevamo noi, ma con lo scopo di trasmettere ad essi tutto il potere. Gli opportunisti non potevano interrompere ancora la continuità sovietica e si affrettavano a costruire un ponte da essi al parlamentarismo. Per questo essi crearono la Conferenza democratica e il preparlamento. La partecipazione dei soviet al preparlamento sanciva, per così dire, questa via. Gli opportunisti cercavano di catturare la rivoluzione con l'esca della legalità sovietica per avviarla poi sui binari del parlamentarismo borghese.

Ma anche noi avevamo interesse a servirci della legalità sovietica. Alla fine della Conferenza democratica strappammo agli opportunisti il consenso a convocare il secondo Congresso dei soviet. Questo congresso creava loro straordinarie difficoltà: da un lato essi non si potevano opporre alla convocazione senza romperla con la legalità sovietica; dall'altro dovevano ben vedere che per la sua composizione il congresso non prometteva loro nulla di buono. Tanto più decisamente noi ci appellavamo al secondo Congresso, come massima autorità del paese, e in tutto il nostro lavoro di preparazione ci orientavamo ad appoggiare e difendere il congresso dei soviet contro gli inevitabili attentati dei controrivoluzionari. Se gli opportunisti ci hanno preso con la legalità sovietica mediante il preparlamento, che era nato dai soviet, anche noi li catturammo con questa legalità sovietica mediante il secondo

Congresso dei soviet. Preparare un'insurrezione armata sotto l'aperta parola d'ordine della conquista del potere da parte del partito è tutt'altra cosa che preparare e poi attuare l'insurrezione sotto la parola d'ordine della protezione dei diritti del congresso dei soviet.

L'adattare il compito della conquista del potere al secondo Congresso dei soviet non implicava affatto di sperare ingenuamente che il congresso avrebbe risolto da solo la questione del potere. Eravamo ben lontani da questo feticismo della forma sovietica. Tutto il lavoro non solo politico, ma anche organizzativo e tecnico-militare che era necessario per la conquista del potere, procedeva a pieno ritmo. Questo lavoro era sempre legalmente mascherato in riferimento al congresso imminente, che doveva risolvere la questione del potere. Eravamo all'attacco su tutta la linea, ma sotto la parvenza di difenderci.

E all'inverso. Se il governo provvisorio avesse voluto tentare una difesa energica e seria, avrebbe dovuto attaccare il congresso dei soviet, vietare la sua convocazione e offrire così all'avversario un pretesto per l'insurrezione armata che sarebbe stato quanto mai sfavorevole per il governo stesso. Non solo. Noi non mettemmo soltanto il governo provvisorio in una situazione politicamente sfavorevole, ma mettemmo letteralmente a dormire la sua mente già pigra e immobile per conto suo. Questa gente credeva sul serio che per noi si trattasse di un parlamentarismo sovietico, di un nuovo congresso in cui si sarebbe presentata una nuova risoluzione sulla questione del potere modellata secondo l'esempio delle risoluzioni dei soviet di Pietrogrado e di Mosca, al che il governo si sarebbe tirato indietro, appellandosi al preparlamento e alla prossima Assemblea costituente, e ci avrebbe messo in una posizione ridicola. Che in questo senso si muovessero i progetti dei sapientissimi fra i sapienti piccolo-borghesi, è dimostrato dalla testimonianza attendibile di Kerenski. Nelle sue memorie egli racconta che nella notte del 25 ottobre egli ebbe nel ministero tempestose discussioni con Dan e altri sulla nostra insurrezione, che in quel momento procedeva già a tutto vapore.

Prima di tutto Dan mi dichiarò - racconta Kerenski - che loro erano molto meglio orientati di me, e che io sopravvalutavo gli avvenimenti per influenza del mio "stato maggiore reazionario". Poi mi comunicò che la risoluzione della maggioranza dei soviet, sgradevole "per l'orgoglio del governo", era oltremodo utile alla repubblica e aveva grande importanza per il "mutamento d'umore delle masse". L'effetto di questa

risoluzione "si faceva già sentire", e l'influenza della propaganda bolscevica "sarebbe presto diminuita". D'altra parte, a suo dire, anche in trattative con i capi della maggioranza dei soviet i bolscevichi si erano già dichiarati disposti "ad inchinarsi alla maggioranza dei soviet", essi erano pronti "già all'indomani" a prendere tutte le misure necessarie per soffocare l'insurrezione che era scoppiata "senza che essi la volessero, senza che la sanzionassero". Infine Dan ricordò che i bolscevichi "già all'indomani" (sempre domani!) avrebbero sciolto il loro stato maggiore militare, e dichiarò che tutte le misure da me prese per reprimere l'insurrezione "non facevano che indispettire le masse" e che io, "immischiandomi", non facevo che "impedire ai rappresentanti della maggioranza dei soviet di continuare con successo a trattare con i bolscevichi la liquidazione dell'insurrezione"... Devo aggiungere per la completezza che proprio mentre Dan mi faceva questa importante comunicazione le truppe della "Guardia rossa" occupavano un edificio governativo dopo l'altro. E quasi immediatamente dopo che Dan e i suoi compagni ebbero lasciato il Palazzo d'inverno, il ministro della cultura Kartascev fu arrestato sulla via dei Milioni, mentre rincasava da una seduta del governo provvisorio, e condotto allo Smolny, dove Dan ritornò per continuare le pacifiche conversazioni con i bolscevichi.

Bisogna riconoscere che allora i bolscevichi procedettero con grande energia e abilità. Mentre l'insurrezione era già in pieno svolgimento e gli "eserciti rossi" erano attivi in tutta la città, alcuni capi bolscevichi scelti per questo scopo cercarono non senza successo di fare in modo che i rappresentanti della "democrazia rivoluzionaria" guardassero senza vedere, ascoltassero senza capire. Questi artisti fecero passare tutta la notte in incessanti dibattiti su varie formule che, a quanto dicevano, dovevano servire da base per la riconciliazione o per liquidare l'insurrezione. Con questi "metodi delle trattative" i bolscevichi guadagnarono un'infinità di tempo, e le forze da combattimento dei socialrivoluzionari e dei menscevichi non poterono essere mobilitate in tempo. Ciò che appunto si voleva dimostrare. (A. Kerenski, Da lontano, pp. 197-198.)

Già proprio questo si voleva dimostrare. Gli opportunisti, come si vede da questo racconto, furono completamente presi all'esca della legalità sovietica. Di fatto l'ipotesi di Kerenski che i bolscevichi appositamente scelti per questo scopo traessero in inganno i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari in merito alla pretesa liquidazione imminente dell'insurrezione, non è giusta. In realtà alle trattative presero la parte più attiva quei bolscevichi che volevano realmente liquidare l'insurrezione e che credevano alle formule di un governo socialista formato attraverso l'intesa dei partiti. Ma obiettivamente questi parlamentari resero un certo servizio incontestabile all'insurrezione, perché con le proprie illusioni alimentarono le illusioni del nemico. Ma poterono rendere questo servizio solo perché il partito nonostante i loro consigli e ammonimenti, portò avanti e concluse con

intatta energia l'insurrezione.

Affinché questa manovra di aggiramento su vasta scala potesse aver successo occorreva il concorso di circostanze, grandi e piccole, del tutto eccezionali. Innanzi tutto ci voleva un esercito che non intendesse più combattere. Se al momento della rivoluzione, come si è già detto, non avessimo avuto un esercito di vari milioni di contadini, disgregato e scontento, tutto il corso della rivoluzione sarebbe stato diverso, specialmente nel primo periodo da febbraio a ottobre compreso. Solo grazie a questi presupposti potemmo compiere l'esperimento con la guarnigione di Pietrogrado, che fu determinante per la vittoria d'ottobre. Non si può affatto erigere a legge questa speciale combinazione fra un'insurrezione "silenziosa" e quasi inosservata e la difesa della legalità sovietica contro l'attacco dei korniloviani. Al contrario. Si può dire con convinzione che questa esperienza non si ripeterà nella forma in nessun tempo e da nessuna parte. Eppure è necessario studiarla con cura. Essa amplia l'orizzonte di ogni rivoluzionario e gli mostra la varietà dei metodi e dei mezzi che si possono impiegare quando lo scopo è chiaro, la situazione è giustamente valutata e la lotta viene condotta a termine con coerenza e risolutezza.

A Mosca l'insurrezione sarebbe stata molto più lunga, avrebbe richiesto un maggiore impegno delle forze e avrebbe provocato sacrifici molto maggiori. Ciò si spiega in gran parte col fatto che la guarnigione di Mosca non era stata sottoposta come quella di Pietrogrado a una così forte preparazione rivoluzionaria, collegata alla questione dell'invio dei battaglioni al fronte. Abbiamo già detto e ripetiamo che l'insurrezione armata di Pietrogrado si compì in due tempi: nella prima metà d'ottobre, quando i reggimenti di Pietrogrado si sottomisero all'ordine del soviet, in tutto corrispondente al proprio stato d'animo, e poterono rifiutarsi, senza essere puniti, di eseguire l'ordine del comandante in capo. Poi, il 25 ottobre, quando non era necessaria che una piccola spinta per scatenare l'insurrezione che recise il cordone ombelicale del regime politico creato dalla rivoluzione di Febbraio. A Mosca invece l'insurrezione avvenne in una volta sola. Questa fu la causa principale della sua lunghezza. Ma c'era anche un'altra causa: l'irrisolutezza della direzione. A Mosca vedemmo

che si passava dalle operazioni militari alle trattative, per tornare poi alla lotta armata.

Se un ondeggiare della direzione, che sia notato da coloro che sono diretti, è generalmente dannoso in politica, in un'insurrezione armata esso comporta un pericolo mortale. La classe dominante perde già la fiducia nelle proprie forze (senza le quali non ci può essere speranza di vittoria), ma l'apparato statale si trova ancora nelle sue mani. La classe rivoluzionaria ha il compito d'impossessarsi dell'apparato statale. Per riuscirci essa deve aver fiducia nelle proprie forze. Se il partito ha condotto i lavoratori sulla via dell'insurrezione, deve trarre da ciò tutte le conseguenze. In guerra bisogna agire secondo le esigenze della guerra, e qui le oscillazioni e le perdite di tempo sono meno ammissibili che in altre circostanze. In guerra bisogna valutare le cose con unità di misura ridotte. Se si segna il passo, anche solo per poche ore, si restituisce alla classe dominante una parte della sua fiducia in se stessa mentre la si toglie agli insorti. Ma è proprio questo che determina il rapporto di forza dal quale dipende l'esito della lotta. In questo senso il decorso delle operazioni militari a Mosca va studiato in rapporto con la direzione politica.

Sarebbe straordinariamente importante enumerare ancora alcuni punti nei quali la guerra civile si svolse in circostanze particolari; quando, per esempio, essa fu complicata dall'elemento nazionale. Uno studio di questo genere, fondato su un'accurata elaborazione del materiale documentario, dovrà arricchire moltissimo la nostra visione della meccanica della guerra civile, e facilitare così la formulazione di certi metodi e regole che hanno un carattere abbastanza generale da poter essere riassunti in una sorta di "regolamento" della guerra civile. Ma anche senza aspettare le conclusioni particolareggiate di questa ricerca si può dire che in provincia il decorso della guerra civile dipese in larga misura dall'esito che essa ebbe a Pietrogrado, nonostante il ritardo di Mosca. La rivoluzione di febbraio fece a pezzi il vecchio apparato statale. Il governo provvisorio lo ereditò, ma fu incapace di rinnovarlo o di consolidarlo. Per conseguenza tra febbraio e ottobre l'apparato statale non funzionò che per legge di inerzia burocratica. La provincia burocratica era abituata a regolarsi su Pietrogrado: così fece in febbraio e così fece nuovamente in ottobre.

Il nostro grande vantaggio fu di preparare la caduta di un regime che non aveva avuto il tempo di rafforzarsi. La straordinaria incoerenza e la mancanza di fiducia in seno all'apparato statale facilitò enormemente il nostro lavoro e destò nelle masse rivoluzionarie la fiducia in se stesse e nel partito.

Dopo il 9 novembre 1918 una situazione simile esisteva in Germania e in Austria. Ma la socialdemocrazia colmò le lacune nell'apparato statale e aiutò il regime repubblicano-borghese a mantenersi. Per quanto ancor oggi questo regime non possa esser considerato un modello di stabilità, tuttavia esso dura già da sei anni. Per quanto riguarda gli altri paesi capitalistici, essi non avranno il vantaggio di questa rapida successione di rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. Il loro febbraio è già lontano. E' vero che in Inghilterra è rimasto non poco di gravami feudali, ma non si può pensare a una rivoluzione borghese autonoma in Inghilterra. Il paese sarà liberato dalla monarchia, dai lords ecc. ad opera del proletariato inglese, appena esso avrà conquistato il potere. In occidente la rivoluzione proletaria avrà a che fare con uno stato borghese pienamente sviluppato, ma ciò non significa che avrà a che fare con un apparato statale solido, perché la possibilità dell'insurrezione proletaria presuppone un avanzato processo di disgregazione dello stato capitalistico. Se da noi la rivoluzione d'Ottobre si è sviluppata nella lotta contro un apparato statale che dopo il febbraio non era riuscito a consolidarsi, in altri paesi l'insurrezione si troverà contrapposto un apparato statale già abbandonato a uno stato di progressiva disgregazione.

Come regola generale dobbiamo supporre - lo abbiamo già detto al V Congresso mondiale dell'Internazionale comunista - che nei vecchi paesi capitalistici la forza di resistenza della borghesia contro la rivoluzione sarà molto più notevole che da noi; la vittoria del proletariato sarà più difficile; ma in compenso la conquista del potere gli assicurerà una situazione più solida e più stabile di quella in cui ci siamo trovati noi dopo l'Ottobre. Da noi, nei principali centri urbani e industriali, la guerra civile ebbe inizio reale solo dopo la conquista del potere, e occupò i primi tre anni del potere sovietico. Molto fa credere che nei paesi dell'Europa centrale e occidentale la conquista del potere costerà molta più fatica, ma che in compenso dopo la

presa del potere il proletariato avrà una libertà di movimento incomparabilmente maggiore. Naturalmente queste prospettive hanno solo un valore condizionato. Molto dipenderà dalla successione in cui la rivoluzione sarà compiuta nei vari paesi europei, dalle prospettive di un intervento militare, dallo stato in cui al momento dato si troverà la forza economica e militare dell'Unione Sovietica ecc. A maggior ragione questa previsione fondamentale è secondo me incontestabile - secondo cui in Europa e in America il processo della conquista del potere urterà contro una resistenza delle classi dominanti molto più seria, tenace e superiore di quella da noi incontrata - ci impegna a considerare come un'arte l'insurrezione armata e la guerra civile in generale.

Ancora sui consigli e sul partito nella rivoluzione proletaria

Da noi, tanto nel 1905 quanto anche nel 1917, i consigli operai sono sorti dal movimento stesso, come la naturale forma organizzativa del movimento in una fase determinata della lotta. Ma per i giovani partiti europei, che hanno ripreso i consigli più o meno come una "dottrina", come un "principio", c'è sempre il pericolo di considerare feticcisticamente i consigli come un fattore di per sé rivoluzionario. Eppure nonostante i grandi vantaggi che hanno i consigli come forma organizzativa della lotta per il potere, sono possibili casi in cui l'insurrezione potrebbe essere messa in moto su base diversa, mediante altre forme organizzative (consigli d'azienda, sindacati) e i consigli potrebbero sorgere soltanto nel processo dell'insurrezione o addirittura dopo la vittoria, già come organi del potere.

E' quanto mai istruttivo considerare da questo punto di vista la lotta che Lenin ingaggiò contro il feticismo organizzativo, dopo le giornate di luglio, con riferimento ai soviet. Nella misura in cui nel mese di luglio i soviet socialisti-rivoluzionari e menscevichi diventavano organizzazioni che spingevano apertamente i soldati alla offensiva e reprimevano i bolscevichi, il movimento rivoluzionario delle masse operaie poteva e doveva cercare nuove vie. Lenin indicò i consigli d'azienda come organizzazioni della lotta per il potere. (Notizie precise in proposito sono contenute per esempio nelle memorie del compagno Orgionikidze.) E' molto probabile che il movimento

avrebbe seguito proprio questa strada se non fosse intervenuta l'azione di Kornilov, che costrinse i soviet opportunistici all'autodifesa e offrì ai bolscevichi la possibilità d'infondere ai soviet nuova vita rivoluzionaria e di legarli strettamente alle masse attraverso l'ala sinistra bolscevica.

Questo punto ha grandissima importanza internazionale, come ha dimostrato la recente esperienza tedesca. Proprio in Germania i soviet furono creati più volte: come organi dell'insurrezione senza insurrezione, come organi del potere senza potere. Per conseguenza, nel 1923 il movimento delle larghe masse proletarie o semiproletarie cominciò a raggrupparsi attorno ai consigli d'azienda, che sostanzialmente, compivano tutte quelle funzioni che da noi furono compiute dai soviet nel periodo immediatamente anteriore alla lotta per il potere. Tuttavia nell'agosto-settembre 1923 alcuni compagni proposero che in Germania si procedesse alla creazione immediata di consigli. Dopo lunghi e violenti dibattiti questa proposta fu respinta, e fu bene. Considerato che i consigli d'azienda erano già diventati reali punti di concentrazione della massa rivoluzionaria, nel periodo di preparazione i soviet si sarebbero rivelati forme parallele senza contenuto. Essi avrebbero semplicemente sviato su forme organizzative vuote i compiti materiali dell'insurrezione (esercito, polizia, squadre armate, ferrovie ecc.). D'altra parte la creazione di soviet come tali prima dell'insurrezione e separatamente dai compiti immediati dell'insurrezione sarebbe equivalsa a proclamare insulsamente: "Noi siamo contro di voi!". Il governo, che era costretto a "tollerare" i consigli d'azienda in quanto essi erano diventati il centro di raccolta di grandi masse, avrebbe assestato il colpo più duro al primo soviet, quello organo ufficiale dell'"attentato", della conquista del potere. I comunisti sarebbero stati costretti a difendere i soviet come un'iniziativa meramente organizzativa. La lotta decisiva non si sarebbe svolta per la conquista o la difesa di posizioni reali, né in un momento scelto da noi, quando l'insurrezione fosse scaturita dalle condizioni del movimento delle masse: no, la lotta sarebbe scoppiata per la sola forma d'organizzazione, per la "bandiera" dei soviet in un momento scelto dal nemico e a noi imposto.

Tuttavia è ben chiaro che tutto il lavoro di preparazione all'in-

insurrezione poteva adattarsi con pieno successo alla forma organizzativa dei consigli d'azienda, che erano già riusciti a diventare organizzazioni di massa, a crescere e a rafforzarsi sempre più, e che quanto al momento dell'insurrezione potevano assicurare al partito completa libertà di movimento. E' chiaro che a un certo grado di sviluppo i soviet dovevano sorgere; ma è dubbio se nelle circostanze sopra indicate essi sarebbero sorti come organi diretti dell'insurrezione, nel calore del combattimento, dato che ciò avrebbe comportato il pericolo di creare due centri rivoluzionari nel momento di tensione più acuta. Non si deve cambiare cavallo - dice un proverbio inglese - mentre si traversa un torrente impetuoso. E' possibile che i soviet sarebbero sorti dopo la vittoria in tutti i punti decisivi del paese. In ogni caso l'insurrezione vittoriosa avrebbe portato inevitabilmente alla creazione dei soviet come organi del potere.

Non si deve dimenticare che da noi i soviet sono ^{sorti} nella fase "democratica" della rivoluzione; che in questa fase essi erano per così dire legalizzati e che poi noi li abbiamo ereditati e adoperati. Ciò non si ripeterà nelle rivoluzioni proletarie dell'occidente. Là nella maggioranza dei casi i soviet si formeranno sotto l'impulso dei comunisti, cioè come organi dell'insurrezione proletaria. Naturalmente non è nemmeno esclusa la possibilità che la disgregazione dell'apparato statale borghese sia assai avanzata prima ancora che il proletariato possa conquistare il potere e ciò fornirebbe poi il presupposto per creare soviet come organi aperti per la preparazione dell'insurrezione. Ma questa non sarà la regola generale. Molto probabili sono i casi in cui solo negli ultimissimi giorni si riuscirà a creare soviet come organi diretti delle masse insurrezionali.

Molto probabili sono infine casi in cui i soviet sorgeranno solo dopo lo scoppio o addirittura dopo la vittoria dell'insurrezione, quali organi del nuovo potere. Occorre tenere presente tutte queste variazioni per non cadere nel feticismo organizzativo e per non fare dei soviet, forma vivente e duttile di lotta, quali dovrebbero essere, un "principio" organizzativo che si aggiunga dall'esterno al movimento e ne disturbi il giusto sviluppo.

Negli ultimi tempi sulla nostra stampa si è molto discusso per concludere che noi per esempio non sappiamo ancora attraverso quale porta

la rivoluzione proletaria entrerà in Inghilterra: se attraverso il partito comunista o i sindacati. Questa impostazione che in apparenza presuppone un'ampia prospettiva storica, è falsissima e pericolosa perché elude l'insegnamento principale degli ultimi anni. Se la rivoluzione non vinse dopo la fine della guerra, ciò accadde soltanto perché ^{non} c'erano partiti bolscevichi. Questa è la conclusione che si può trarre per tutta l'Europa. Alla questione si può dare una risposta anche più concreta se si guarda alle vicende del movimento rivoluzionario nei singoli paesi. Per quanto riguarda la Germania, le cose sono chiarissime: la rivoluzione tedesca avrebbe potuto vincere ~~sin~~ nel 1918 che nel 1919 se avesse avuto una giusta direzione di partito. Nel 1917 abbiamo visto l'esempio della Finlandia, dove il movimento rivoluzionario si sviluppava in circostanze eccezionalmente favorevoli, spalleggiato e sostenuto direttamente dalla Russia rivoluzionaria. Ma il partito finlandese, con maggioranza dirigente socialdemocratica, fece fallire la rivoluzione.

Non meno chiaro è l'insegnamento offerto dall'esperienza dell'Ungheria, dove i comunisti, insieme con i socialdemocratici di sinistra, non avevano conquistato il potere ma lo avevano ricevuto dalle mani della borghesia impaurita. Fin dai suoi primi passi la rivoluzione ungherese - vittoriosa senza lotta e senza vittoria - si trovò a combattere senza direzione. Il partito comunista si fuse con quello socialdemocratico, dimostrando così di non essere un partito comunista e di essere pertanto incapace, nonostante lo spirito combattivo dei proletari ungheresi, di conservare il potere ottenuto con tanta facilità. Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere. Questo è l'insegnamento principale degli ultimi 10 anni.

E' vero che i sindacati inglesi possono diventare una potente leva della rivoluzione proletaria. In determinate condizioni e per un certo tempo, per esempio, essi possono anche sostituire i consigli operai. Ma non possono svolgere questa funzione senza il partito comunista, e tanto meno contro di esso, bensì soltanto a condizione che l'influsso comunista nei sindacati sia decisivo. Questo insegnamento - per quanto riguarda la funzione e l'importanza del partito nella

rivoluzione proletaria - ci è costato troppo caro perché possiamo dimenticarlo tanto facilmente o anche attenuarne soltanto la portata.

Nella rivoluzione borghese la coscienza di classe, la conoscenza degli obiettivi e la pianificazione hanno avuto un peso incomparabilmente minore di quello che dovranno avere o che hanno già nelle rivoluzioni del proletariato. Anche nelle rivoluzioni borghesi la forza motrice era costituita dalla massa, che però era molto meno organizzata e cosciente di ora. La direzione si trovava nelle mani di diverse frazioni della borghesia, che disponeva di tutta la ricchezza e di tutta la cultura e degli organismi connessi a questi privilegi (città, università, stampa ecc.). La monarchia burocratica^{si} difendeva empiricamente e procedeva a tentoni. La borghesia approfittava del momento favorevole, appena poteva, sfruttava il movimento dei ceti inferiori e gettava sulla bilancia il loro peso sociale, per conquistare il potere.

La rivoluzione proletaria si distingue proprio perché in essa il proletariato rappresenta non solo la forza d'urto principale, ma, attraverso la sua avanguardia, anche la forza dirigente. Il ruolo che nella rivoluzione borghese era svolto dalla potenza economica della borghesia, dalla sua cultura, dalle sue municipalità e università, nella rivoluzione proletaria può toccare soltanto al partito del proletariato. La sua funzione è tanto maggiore quanto maggiore è la coscienza di classe del nemico. Nel corso dei secoli del suo dominio la borghesia è passata per una scuola politica incomparabilmente migliore della scuola della vecchia monarchia burocratica. Se per il proletariato il parlamentarismo è stato in una certa misura una scuola preparatoria alla rivoluzione, per la borghesia esso è stato in misura molto maggiore una scuola di strategia controrivoluzionaria. Basta pensare che con l'ausilio del parlamentarismo la borghesia ha educato la socialdemocrazia, che oggi è il massimo sostegno della proprietà privata. L'epoca della rivoluzione sociale in Europa sarà un'epoca di lotte non solo intense e spietate, ma anche meditate e calcolate, come hanno dimostrato i suoi primi passi: e saranno tali a un livello molto più alto che da noi nel 1917.

Proprio per questo dobbiamo considerare in modo ben diverso che per il passato i problemi della guerra civile e in particolare dell'insurrezione armata. Noi ripetiamo spesso con Lenin il giudizio marxiano

che l'insurrezione è un'arte. Ma questo concetto diventa una vuota frase se alla formula di Marx non si dà un contenuto studiando gli elementi fondamentali dell'arte della guerra civile sulla base delle immense esperienze accumulate negli ultimi anni. Dobbiamo dirlo apertamente: nel modo superficiale con cui si guarda alle questioni della insurrezione armata si rivela la forza non ancora sconfitta della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri le questioni della guerra civile, sperando che al momento decisivo esso si risolveranno da solo, subirà sicuramente una sconfitta. L'esperienza delle lotte proletarie dal 1917 in poi deve essere oggetto di elaborazione collettiva.

La storia suesposta dei gruppi e delle correnti di partito nel 1917 rappresenta in pari tempo una parte essenziale delle esperienze della guerra civile e ha importanza immediata, crediamo, anche per la politica di tutta l'Internazionale comunista. Abbiamo già detto e ripetiamo che lo studio delle divergenze d'opinione non può e non deve affatto essere preso come si trattasse di giudicare quei compagni che hanno seguito una politica sbagliata. Ma sarebbe anche inammissibile cancellare il maggiore capitolo della storia del nostro partito solo perché non tutti i membri del partito si sono tenuti al passo con la rivoluzione del proletariato. Il partito può e deve conoscere tutto il suo passato, per valutarlo giustamente e per assegnare il posto dovuto a tutti gli avvenimenti. La tradizione del partito rivoluzionario non sorge dal silenzio, ma dalla chiarezza critica.

La storia ha concesso al nostro partito incomparabili vantaggi rivoluzionari. La tradizione della lotta eroica contro lo zarismo, le consuetudini e i metodi della dedizione rivoluzionaria, strettamente connessi con lo stato d'illegalità, l'ampia elaborazione teorica dell'esperienza rivoluzionaria di tutta l'umanità, la lotta contro il menscevismo, contro il populismo, contro il conciliatorismo, la grande esperienza della rivoluzione del 1905, l'approfondimento teorico di questa esperienza durante gli anni della controrivoluzione, la capacità di affrontare i problemi del movimento operaio internazionale sulla base degli insegnamenti rivoluzionari del 1905: tutto ciò ha dato al nostro partito una tempra speciale, la massima acutezza teo-

rica, uno slancio rivoluzionario senza precedenti. E purtuttavia ai vertici perfino di questo partito si è formato subito prima dell'azione decisiva, un gruppo di vecchi e provati rivoluzionari bolscevichi che si oppose accanitamente alla rivoluzione proletaria e nel periodo critico della rivoluzione, dal febbraio 1917 fin circa al febbraio 1918, assunse su tutte le questioni fondamentali un punto di vista sostanzialmente socialdemocratico.

Per salvare il partito e la rivoluzione dalla grandissima confusione che nasceva da queste circostanze ci volle l'influenza eccezionale e impareggiabile che già allora Lenin esercitava sul partito. Ciò non va assolutamente dimenticato, se vogliamo che i partiti comunisti degli altri paesi imparino qualche cosa da noi. Il problema della scelta delle forze dirigenti ha un'importanza affatto straordinaria per i partiti europei occidentali. Ciò è particolarmente dimostrato dall'ottobre tedesco, che non si è compiuto. Ma questa scelta deve essere fatta dal punto di vista dell'azione rivoluzionaria. Durante questi anni, in Germania, i dirigenti del partito sono stati sottoposti più volte alla prova, nei momenti di lotta immediata. Senza queste prove, tutti gli altri criteri di giudizio sono inadeguati. In questi anni la Francia ha avuto molto meno scosse rivoluzionarie, anche parziali. Tuttavia nella sua vita politica sono scoccate diverse scintille di guerra civile, e il Comitato centrale del partito e i dirigenti sindacali hanno dovuto reagire attivamente su questioni scottanti e improrogabili. (Per esempio il sanguinoso comizio del 21 gennaio 1924.) Lo studio attento di episodi così acuti offre un materiale insostituibile per valutare la direzione del partito, l'atteggiamento dei suoi vari organi e di singoli funzionari dirigenti. Ignorare questi insegnamenti non trarne le necessarie conseguenze in vista della scelta delle persone, significa andare incontro a una sconfitta inevitabile, perché senza una direzione di partito energica, decisa e coraggiosa la vittoria della rivoluzione proletaria è impossibile.

Ogni partito, anche il più rivoluzionario, dimostra inevitabilmente un certo conservatorismo organizzativo, altrimenti esso non avrebbe quella necessaria stabilità di cui ha assolutamente bisogno. Tutto sta nella misura. In un partito rivoluzionario una dose indi-

spensabile di conservatorismo deve andare unita alla completa assenza di routine, allo spirito d'iniziativa negli orientamenti e a uno slancio vivace. Queste qualità possono essere meglio valutate nei momenti di svolta dello sviluppo storico. Abbiamo visto più addietro che Lenin diceva che a ogni repentino mutamento della situazione e dei compiti che ne derivano anche i partiti più rivoluzionari proseguono sulla via del passato e diventano così, o minacciano di diventare, ostacoli allo sviluppo rivoluzionario. E il conservatorismo del partito e la sua iniziativa rivoluzionaria trovano la loro espressione più concentrata negli organi del partito. Ma per i partiti comunisti europei deve ancora venire la "svolta decisiva": la svolta dal lavoro di preparazione alla conquista del potere. Questa è la svolta che richiede più impegno, più prontezza, più responsabilità e che comporta più pericolo. Lasciarsi sfuggire questo momento sarebbe la più grave sconfitta che un partito possa subire.

L'esperienza compiuta negli ultimi anni dai partiti europei, soprattutto da quello tedesco, alla luce della nostra stessa esperienza ci dice che esistono due tipi di dirigenti che sono inclini a tirare indietro il partito proprio nel momento in cui esso deve compiere il massimo balzo in avanti. Gli uni tendono a vedere sulla via della rivoluzione soprattutto difficoltà, ostacoli, impedimenti, e a considerare ogni situazione col proposito preconconcetto, anche se non sempre consapevole, di evitare l'azione. In costoro il marxismo diventa un metodo che serve solo a motivare l'impossibilità dell'azione rivoluzionaria. Allo stato puro questo tipo è rappresentato dai menscevichi russi. Ma di per sé questo tipo va al di là del menscevismo e al momento più decisivo si trova improvvisamente in una posizione responsabile anche del partito più rivoluzionario. I rappresentanti dell'altro tipo sono gli agitatori superficiali che non vedono affatto ostacoli e difficoltà finché non si trovano faccia a faccia con essi. Essi hanno la capacità di aggirare le difficoltà reali con l'aiuto delle frasi, dimostrano il massimo ottimismo in tutte le questioni (prendendo tutto alla leggera), e il loro ottimismo si tramuta inevitabilmente nell'opposto appena arriva l'ora dell'azione decisiva.

I rivoluzionari cavillosi del primo tipo scoprono le difficoltà

della presa del potere semplicemente accumulando e ingrandendo tutte quelle difficoltà che sono abituati a trovarsi di fronte. Per il secondo tipo, quello degli opportunisti superficiali, le difficoltà dell'azione rivoluzionaria sorgono sempre all'improvviso. Nel periodo della preparazione il comportamento dei due tipi è diverso: il primo è uno scettico sul quale non si può troppo contare in senso rivoluzionario; in compenso l'altro può sembrare un rivoluzionario scatenato. Ma al momento decisivo essi si prendono per mano e si oppongono all'insurrezione. Ma tutto il lavoro di preparazione ha un valore solo in quanto esso permette al partito, e soprattutto ai suoi organi dirigenti, di determinare il momento dell'insurrezione e di condurre l'insurrezione. Compito del partito comunista è infatti la conquista del potere con lo scopo di trasformare la società.

Negli ultimi tempi si è spesso scritto e parlato della necessità di "bolscevizzare" il Comintern. Questo compito è incontestabile e improrogabile: soprattutto dopo le esperienze sanguinose fatte l'anno passato in Bulgaria e in Germania. Il bolscevismo non è una dottrina (ossia: non soltanto una dottrina), ma un sistema di educazione rivoluzionaria per la rivoluzione proletaria. Che cosa significa la bolscevizzazione dei partiti comunisti? Significa un'educazione dei partiti, una scelta dei dirigenti, tali che al momento del loro ottobre essi non vengano meno al loro compito. "Qui è Hegel e la saggezza dei libri e il senso di ogni filosofia..."

GLI INSEGNAMENTI DELLA COMUNE DI PARIGI

Ogni volta che riprendiamo lo studio della Comune, essa ci appare sotto una luce diversa a causa delle esperienze che abbiamo accumulate nelle successive lotte rivoluzionarie, e particolarmente nelle ultime rivoluzioni, non solo russa ma anche tedesca e ungherese.

La guerra franco-tedesca fu un preludio sanguinoso all'orribile massacro mondiale. La Comune parigina fu una folgorante profezia della rivoluzione proletaria mondiale.

La Comune ci mostra l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di unirsi in un solido blocco e di sacrificarsi, ma ci mostra anche, nello stesso tempo, la loro incapacità di scegliere la via giusta, di dirigere il movimento nel giusto cammino, e la loro fatale tendenza a fermarsi dopo i primi successi, dando così all'avversario la possibilità di riconquistare e rafforzare le proprie posizioni.

La Comune venne troppo tardi. Essa avrebbe potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino, alla testa delle masse lavoratrici, di intraprendere la lotta contro tutte le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di democratici chiaccheroni, i deputati di Parigi.

Il proletariato parigino non aveva né un partito, né dei capi coi quali si sentisse legato da lotte precedenti. I patrioti piccolo-borghesi, che si proclamavano socialisti, cercavano l'appoggio degli operai pur non avendo in essi alcuna fiducia. Essi minarono la fiducia del proletariato in se stesso andando continuamente in cerca di famosi avvocati, giornalisti e deputati, il cui intero patrimonio consisteva in una dozzina di nebulose frasi rivoluzionarie, per affidare loro la direzione del movimento.

La ragione per cui Jules Favre, Picard, Garnier-Pages e Co. poterono afferrare il potere il 4 settembre, è la stessa che permise a Paul Boncour, A. Varenne, Remaudel e alcuni altri, di essere per qualche tempo i capi del proletariato francese.

Per le loro simpatie, per il loro modo di pensare e per i loro meto-

di, i Renaudel, i Boncour, o perfino i Longuet sono molto più vicini ai Jules Fravres e Jules Ferry, che al proletariato rivoluzionario. La loro fraseologia socialista è solo una maschera storica che permette loro di imporsi alle masse. Proprio perché Favre, Simon, Picard e altri usarono e abusarono di una fraseologia democratico-liberale, i loro figli e nipoti sono stati costretti a rifugiarsi in una fraseologia socialista. Questi figli e nipoti sono rimasti degni dei loro padri e ne continuano il lavoro. Ma, se si ponesse il problema non già della composizione di questa o quella cricca ministeriale, bensì di quale classe in Francia debba prendere il potere, allora i Renaudel, i Varenne, i Longuet e i loro simili si troverebbero nel campo di Millerand, il collaboratore del boia della Comune, Gallifet. I rivoluzionari da salotto e i chiaccheroni parlamentari, quando si trovano faccia a faccia con la realtà della rivoluzione non la riconoscono mai.

Il vero partito dei lavoratori non è una macchina che impiega pratiche parlamentari, ma è il proletariato organizzato e indurito dall'esperienza. Solo con l'aiuto di un partito, che si appoggia sul suo passato storico, che prevedetoricamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne conclude quale forma di azione sia nel momento dato la più giusta, il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la sua storia, le sue oscillazioni, la sua indecisione e i suoi errori.

Il proletariato parigino non aveva un simile partito. I socialisti borghesi, di cui la Comune formicolava, levavano gli occhi al cielo e attendevano un miracolo o una parola profetica: frattanto le masse erravano nel buio e perdevano la testa a causa dell'indecisione degli uni e delle fantasticherie degli altri. La conseguenza fu che la rivoluzione scoppiò troppo tardi. Parigi era accerchiata. Dovevano passare sei mesi prima che il proletariato ridestasse nella propria memoria gli insegnamenti di passate rivoluzioni, di lotte già compiute, del costante tradimento della democrazia, e afferlasse il potere.

Questi sei mesi rappresentarono una perdita irreparabile. Se nel settembre 1870 fosse stato alla testa del proletariato francese un partito saldamente organizzato nell'azione rivoluzionaria, la storia della Francia e perciò l'intera storia dell'umanità avrebbe preso una direzione ben diversa.

Se il 18 marzo il potere cadde nelle mani del proletariato parigino, ciò avvenne in seguito non a un'azione cosciente ma alla ritirata degli avversari da Parigi. Questi perdevano sempre più influenza: gli operai li disprezzavano e li odiavano, la piccola borghesia non aveva più fiducia in loro, e la grande borghesia temeva che non potessero difenderla. I soldati guardavano con ostilità agli ufficiali. Il governo fuggì da Parigi per concentrare altrove le sue forze, e da quel momento il proletariato dominò la situazione. Ma se ne rese conto solo l'indomani... Impreparato, esso fu colto di sorpresa dalla rivoluzione.

Questo primo successo divenne una nuova fonte di passività. Il nemico era fuggito a Versailles. Non era questa già una vittoria? In quel momento si sarebbe potuta annientare la banda governativa quasi senza spargere sangue. Si sarebbero potuti arrestare a Parigi tutti i ministri, con Thiers in testa. Nessuno avrebbe alzato la mano per proteggerli. Ma non lo si fece. Non esisteva un'organizzazione compatta di partito che avesse una visione d'insieme della situazione generale e possedesse gli organi necessari per l'attuazione dei suoi deliberati.

I resti della fanteria non volevano ripiegare su Versailles. Il legame che univa gli ufficiali ai soldati si era molto allentato. E, se fosse allora esistita a Parigi una centrale di partito che avesse diretto il movimento, se questa avesse inviato nell'esercito che si ritirava, alcune centinaia o alcune dozzine di operai rivoluzionari, dando loro la parola d'ordine di stimolare l'insoddisfazione dei soldati per i loro ufficiali, di trar profitto da ogni fattore psicologico per isolare i soldati dagli ufficiali, ricondurli a Parigi e unirsi al popolo, tutto ciò sarebbe stato di facile esecuzione, come testimoniano gli stessi partigiani di Thiers. Ma nessuno ci pensò - non v'era nessuno che potesse pensarci. Giacché nel corso di grandi avvenimenti tali decisioni possono essere prese solo da un partito rivoluzionario che si sia preparato alla rivoluzione e non perda la testa, da un partito abituato a considerare nell'insieme la situazione politica e che non arretri di fronte a un'azione. Ora, proprio un partito preparato all'azione mancava alla classe proletaria francese.

Il Comitato Centrale della Guardia nazionale era in realtà un Consiglio dei deputati degli operai armati e della piccola borghesia. Tale organo eletto direttamente dalle masse rivoluzionarie, può essere uno

splendido apparato di azione. Ma nello stesso tempo, e proprio a causa del suo legame diretto e originario con le masse che si trovano nello stato in cui la rivoluzione le ha sorprese, un tale organismo rispecchia non solo tutti i punti forti ma anche tutti i punti deboli delle masse, anzi i punti deboli ancora più di quelli forti; in esso si riconosce lo spirito dell'indecisione, dell'attesa, della tendenza alla passività dopo il primo successo.

Il Comitato Centrale della Guardia nazionale aveva bisogno di una guida. Sarebbe stato assolutamente necessaria la presenza di una organizzazione che incarnasse l'esperienza politica del proletariato, e che questa presenza si facesse sentire dovunque - non solo nel Comitato Centrale, ma nelle legioni, nei battaglioni e negli strati inferiori del proletariato francese. Il partito avrebbe allora potuto mantenersi in costante contatto con le masse attraverso il Consiglio dei deputati - che, nel caso specifico, erano gli organi della Guardia nazionale. I capi avrebbero potuto lanciare ogni giorno una parola d'ordine che, convogliata nelle masse dai membri del partito, unisse i loro pensieri e la loro volontà.

Il governo si era appena ritirato a Versailles, quando la Guardia nazionale si svincolò da ogni responsabilità in un momento in cui tale responsabilità era enorme. Il Comitato Centrale inventò delle elezioni "legali" per la Comune; entrò in trattative coi sindaci parigini per proteggersi a destra mediante la "legalità".

Se contemporaneamente si fosse preparata un'offensiva contro Versailles, le trattative coi sindaci sarebbero state un'astuzia di guerra pienamente giustificata e rispondente allo scopo. Ma queste trattative furono condotte unicamente per evitare la lotta attraverso un miracolo. I radicali piccolo-borghesi e i socialisti idealisti rispettavano la "legalità", e le persone che incarnavano una parte di questa "legalità" (i deputati, i sindaci, ecc.) speravano in fondo alla loro anima che Thiers si arrestasse rispettosamente di fronte alla Parigi rivoluzionaria non appena una Comune "legale" fosse esistita.

La passività e la mancanza di decisione furono in questo caso appoggiate dal principio sacrosanto della federazione e dell'autonomia. Giacché Parigi, vedete un po', è soltanto una Comune fra molte altre Comuni. Parigi non vuole imporre nulla a nessuno; essa non lotta per

la "dittatura dell'esempio". In realtà, non si trattava che del tentativo di sostituire alla rivoluzione proletaria che andava sviluppandosi una riforma piccolo-borghese dell'autonomia comunale. Il vero compito rivoluzionario sarebbe consistito nel permettere al proletariato di prendere il potere nell'intera Francia. Parigi avrebbe dovuto servire di base, di punto di appoggio, di piazza d'armi. Per raggiungere questo obiettivo bisognava, senza perder tempo, sconfiggere Versailles e inviare dovunque agitatori, organizzatori e forze armate. Bisognava attirarsi i simpatizzanti, guadagnarsi gli esitanti, e infrangere la opposizione degli avversari. Invece di condurre questa politica della offensiva, che sola avrebbe potuto salvare la situazione, i dirigenti parigini cercarono di coprirsi mediante l'autonomia comunale: non attaccarono gli altri prima di esserne attaccati; perché ogni città ha (ritenevano) il diritto sacrosanto di governarsi da sé. Il cicaleccio idealista, una specie di anarchismo mondano, nascondeva in realtà la codarda paura dell'azione rivoluzionaria che avrebbe dovuto essere condotta senza esitazioni fino alla meta; altrimenti non sarebbe stato neppure il caso di cominciare.

L'atteggiamento di ostilità verso l'organizzazione centralizzata - eredità dell'idea piccolo-borghese dell'autonomia - è senza dubbio il punto debole di una certa frazione del proletariato francese. Per molti rivoluzionari l'autonomia delle sezioni, dei distretti, dei battaglioni, delle città, rappresenta una garanzia di attività più intensa, di autonomia individuale. Ma questa è una concezione falsa che il proletariato francese ha dovuto pagar cara.

Sotto la forma della lotta contro il centralismo "dispotico" e contro la disciplina "soffocante", si conduce in realtà una lotta per la conservazione di gruppi e gruppetti diversi della classe operaia, e per interessi meschini, in accordo coi piccoli capi-distretto e i loro partigiani locali. L'intera classe operaia, anche quando conserva le particolarità della sua cultura e le sue sfumature politiche, può agire con metodo e sicurezza e vibrare ogni volta senza esitazione i suoi colpi mortali contro i punti deboli dell'avversario, alla sola condizione che alla sua testa, al di sopra dei distretti, delle sezioni, dei gruppi, si trovi un apparato tenuto insieme da una disciplina di ferro. La tendenza al particolarismo sotto qualunque forma si manifesti, è sol-

tanto un'eredità del passato morto. Quanto prima il comunismo francese - socialista e sindacalista - se ne libererà, tanto meglio sarà per la rivoluzione proletaria.

Il partito non fa la rivoluzione di suo arbitrio, non sceglie di suo arbitrio il momento di prendere il potere, ma interviene in modo attivo negli avvenimenti, influisce in modo costante sulle masse rivoluzionarie, calcola la forza di resistenza dell'avversario, e può in tal modo stabilire il momento adatto per un'azione decisiva. E' questo il lato più difficile della sua attività. Il partito non prende decisioni obbligatorie per tutti i casi. Esso ha bisogno di una giusta base teorica, di uno stretto collegamento con le masse, di una comprensione della situazione, di una visione rivoluzionaria globale e di una grande decisione. Quanto più un partito rivoluzionario permea tutti i campi della lotta proletaria, quanto più è legato a questa lotta grazie alla sua unità negli obiettivi e nella disciplina, tanto più rapidamente e meglio assolverà il suo compito. La difficoltà consiste nel mantenere l'organizzazione centralizzata del partito, che è intimamente fusa da una disciplina ferrea col movimento delle masse, in accordo con i flussi e riflussi di questo movimento. Il potere può essere conquistato solo grazie alla poderosa pressione rivoluzionaria delle masse lavoratrici, ma a tale scopo è assolutamente necessaria una preparazione. E quanto più giustamente il partito valuterà la congiuntura e il momento dell'azione, quanto più saldamente organizzata sarà la forza di resistenza, quanto meglio saranno distribuite le forze e i compiti, tanto più la vittoria sarà sicura e tanto meno sacrifici essa esigerà. Stabilire il legame fra un'azione preparata accuratamente e il moto delle masse è il compito politico-strategico della presa del potere.

Da questo punto di vista, è molto istruttivo il confronto fra il 18 marzo 1871 e il 7 novembre 1917. A Parigi nei circoli dei dirigenti rivoluzionari mancò completamente l'iniziativa. Il proletariato armato dal governo borghese era padrone della città, disponeva di tutti i mezzi materiali - cannoni e fucili; ma non aveva coscienza della situazione. La borghesia tentò di rubare al gigante le sue armi, cioè di sottrargli i cannoni. Questo tentativo fallì. Il governo riparò da Parigi a Versailles nel terrore e nel panico. Il terreno era sgombro: ma solo nei giorni successivi il proletariato capì di essere padrone di

Parigi. I "dirigenti" camminavano a rimorchio degli eventi, li registravano dopo che erano già avvenuti e facevano tutto il possibile per smussarne la punta rivoluzionaria.

A Pietrogrado gli avvenimenti si svolsero in tutt'altro modo. Il partito si preparò con sicurezza e decisione alla conquista del potere. Esso aveva dovunque i suoi uomini di fiducia, rafforzava ogni posizione, e approfondiva il solco fra gli operai e la truppa da una parte e il governo dall'altra.

La dimostrazione armata delle giornate di luglio fu un tentativo su grande scala del partito di sondare la forza della compattezza delle masse e la capacità di resistenza dell'avversario.

Si sviluppò una lotta fra gli avamposti. Noi fummo respinti, ma nello stesso tempo, grazie all'azione comune, fra il partito e le grandi masse nacque un senso di solidarietà. I mesi di agosto, settembre, ottobre videro salire una potente ondata rivoluzionaria. Il partito se ne avvantaggiò rafforzando i suoi punti d'appoggio nella classe operaia e nella truppa; cosicché, in seguito, il legame fra i preparativi della cospirazione e l'azione delle masse si mantenne in modo quasi automatico. Il II Congresso dei soviet era fissato per il 7 novembre. Tutta la nostra agitazione precedente mirava alla presa del potere ad opera del Congresso. Il colpo di stato era quindi preparato a priori per il 7 novembre. L'avversario lo riconobbe e lo comprese molto bene. Kerenski e i suoi consiglieri dovevano concentrarsi per il momento decisivo a Pietrogrado, e perciò allontanare dalla città prima di tutto la parte rivoluzionaria della guarnigione di Pietrogrado. Noi utilizzammo questo tentativo di Kerenski per suscitare un nuovo conflitto, che assunse un'importanza decisiva: accusammo apertamente il governo di Kerenski (accusa che poi trovò conferma in un documento ufficiale) di voler allontanare un terzo della guarnigione di Pietrogrado, e per motivi non militari ma controrivoluzionari. Questo conflitto ci legò ancor più strettamente alla guarnigione e mise quest'ultima di fronte al compito ben preciso di sostenere il Congresso dei soviet convocato per il 7 novembre. E poiché il governo insisteva, sebbene non con molta energia, che la guarnigione si ritirasse, noi creammo accanto ai soviet di Pietrogrado che si trovava nelle nostre mani, un comitato militare rivoluzionario col pretesto di controllare i piani militari

del governo.

In tal modo venimmo in possesso di un organo puramente militare che stava a capo della guarnigione di Pietrogrado ed era in realtà un organo legale dell'insurrezione armata. Contemporaneamente nominammo in tutte le formazioni militari - per esempio nei magazzini dell'esercito, ecc. - dei commissari (comunisti). L'organizzazione militare segreta assolveva particolari compiti tecnici e metteva a disposizione del Comitato militare rivoluzionario forze particolarmente provate e degne di fiducia. Il lavoro principale consisteva nella preparazione dell'insurrezione armata e fu svolto in modo così aperto e metodico, che la borghesia, con in testa Kerenski, non capì in realtà che cosa avvenisse sotto i suoi occhi. A Parigi, il proletariato capì solo nei giorni immediatamente successivi alla sua vera vittoria (vittoria che del resto non aveva coscientemente perseguito) di essere padrone della situazione. A Pietrogrado avvenne l'opposto. Il nostro partito, che si appoggiava sugli operai e sulla truppa, aveva già conquistato il potere - e la borghesia passò ancora una notte completamente tranquilla, per accorgersi soltanto all'indomani che il timone dello stato si trovava nelle mani del suo nemico mortale.

In materia di strategia esistevano nel nostro partito molti punti di vista diversi. Alcuni membri del Comitato Centrale, come è noto, si dichiararono contro la presa del potere perché, secondo loro, il momento non era ancora maturo; perché in tal modo Pietrogrado si sarebbe trovata isolata dal resto del paese, gli operai dai contadini, ecc.

Altri compagni pensavano che noi non dessimo abbastanza importanza alla congiura militare. In ottobre un membro del Comitato Centrale chiese l'accerchiamento del teatro Alessandro, in cui era riunita la Conferenza Democratica, e la proclamazione della dittatura del Comitato Centrale del partito. Egli diceva: se noi concentriamo la nostra agitazione e il lavoro militare preparatorio per il momento del secondo Congresso, riveliamo il nostro piano all'avversario e gli diamo la possibilità di prepararsi e di prevenirci con un contrattacco. Tuttavia, il tentativo di un complotto militare e l'accerchiamento del teatro Alessandro sarebbero stati senza dubbio un intervento troppo al di fuori dello sviluppo degli avvenimenti e avrebbero seminato

la confusione tra le masse. Perfino nel soviet di Pietrogrado, dove la nostra frazione godeva della maggior influenza, una simile impresa, che anticipava lo sviluppo logico della lotta, avrebbe generato in quel momento una grande confusione. In particolare nella guarnigione, dove esistevano reggimenti ancora esitanti e diffidenti, in primo luogo i reggimenti di cavalleria. Kerenski avrebbe potuto reprimere una congiura che le masse non si aspettavano molto più facilmente che attaccare la guarnigione, la quale insisteva sempre più per rimanere unita allo scopo di difendere il prossimo secondo Congresso dei soviet. La maggioranza del Comitato centrale respinse il piano di accerchiamento della Conferenza Democratica, e aveva ragione. Il momento fu scelto con straordinaria abilità: l'insurrezione militare trionfò quasi senza spargimento di sangue nel giorno stabilito per la convocazione del secondo Congresso dei soviet.

Questa strategia non può tuttavia essere elevata a regola generale; essa può applicarsi solo in casi particolari. Nessuno credeva alla continuazione della guerra con la Germania, e i soldati, anche quelli della mentalità meno rivoluzionaria, non volevano partire da Pietrogrado per il fronte. Anche solo per questa ragione, la truppa era della parte degli operai e fu sempre più rafforzata in tale stato d'animo man mano che apparivano in piena luce le mene di Kerenski. L'atteggiamento della guarnigione di Pietrogrado affondava radici profonde nella situazione della classe contadina e nello sviluppo della guerra imperialistica. Se nella guarnigione vi fosse stata una scissura e se Kerenski avesse avuto modo di far leva su alcuni reggimenti, il nostro piano sarebbe fallito. Avrebbero prevalso gli elementi di un complotto militare propriamente detto. Ed è ovvio che si sarebbe dovuto scegliere un altro momento per l'insurrezione.

La Comune avrebbe anch'essa potuto, senza dubbio, impadronirsi dei reggimenti di contadini, perché questi avevano perduto la fiducia nel governo e nel comando. Ma non fece nessun tentativo in questo senso. In tal caso, la responsabilità ricade sulla strategia rivoluzionaria, non sui rapporti fra la classe operaia e la classe contadina.

Come si svilupperà oggi, sotto questo profilo, la situazione in Europa? Non è facile prevedere esattamente. Gli avvenimenti si sviluppano con lentezza, i governi borghesi fanno grandi sforzi per trar

profitto dalle esperienze passate. E' prevedibile che, per assicurarsi le simpatie dei soldati, il proletariato debba spezzare una forte e ben organizzata resistenza. Sarà necessario a tal fine un abile e tempestivo attacco da parte della rivoluzione. Prepararvisi è il compito del partito. Perciò il partito deve conservare e sviluppare il suo carattere di organizzazione centralizzata. Questa organizzazione dirige apertamente il movimento rivoluzionario delle masse ed è nello stesso tempo un apparato segreto dell'insurrezione armata.

o o o

La questione dell'eleggibilità del comando era materia di contrasto fra la Guardia nazionale e Thiers. Parigi rifiutava di riconoscere il comando istituito da Thiers. Varlin formulò a questo proposito la rivendicazione che l'intero comando della Guardia nazionale dovesse essere eletto dalle stesse Guardie nazionali e su tale rivendicazione fece leva il Comitato Centrale della Guardia nazionale.

Questa questione dev'essere considerata sotto due punti di vista, politico e militare, che per quanto connessi, devono essere tuttavia tenuti distinti. Il compito politico consisteva nel liberare la Guardia nazionale dal suo comando controrivoluzionario. A tale scopo la eleggibilità era il mezzo più adatto perché la maggioranza della Guardia nazionale era composta di operai e piccolo-borghesi rivoluzionari: inoltre se la parola d'ordine "eleggibilità del comando" si fosse estesa anche alla fanteria, Thiers avrebbe perduto d'un sol colpo i suoi pilastri fondamentali, gli ufficiali controrivoluzionari. Ma, per raggiungere questo obiettivo, mancava una organizzazione di partito che avesse i suoi uomini di fiducia in tutte le formazioni militari. In breve, la rivendicazione dell'eleggibilità del comando non perseguiva lo scopo di dare all'esercito buoni comandanti, ma quello di liberarli da comandanti ligi alla borghesia. L'eleggibilità divenne il punto di partenza della divisione dell'esercito in due gruppi a seconda della loro origine di classe. Così avvenne anche da noi al tempo di Kerenski, soprattutto

alla vigilia di Ottobre.

La liberazione dell'esercito dal vecchio apparato di comando ha inevitabilmente per conseguenza un indebolimento dell'organizzazione e della lotta. Il comando eletto è in genere, dal punto di vista tecnico-militare, piuttosto debole, e anche l'ordine, la disciplina, facilmente si allentano. Nel momento in cui l'esercito si sbarazza dal vecchio comando controrivoluzionario, bisogna dargli un comando rivoluzionario capace di assolvere il suo compito. E questo problema non può essere risolto semplicemente con l'eleggibilità. Finché le grandi masse dei soldati non avranno imparato a scegliere nel modo giusto i comandanti, la rivoluzione sarà battuta dal nemico perché questo si appoggia su esperienze vecchie di secoli. In questo caso i metodi della democrazia devono essere completati e in parte sostituiti da una scelta dall'alto. La rivoluzione deve costituirsi una organizzazione consistente in organizzatori esperti di cui ci si possa assolutamente fidare, e che possano scegliere e preparare gli ufficiali. Se il particolarismo e l'autonomia democratica racchiudono in sé un grave pericolo per la rivoluzione proletaria in genere, essi sono dieci volte più pericolosi per l'esercito. Lo si vede nel tragico esempio della Comune.

Il Comitato Centrale della Guardia nazionale derivava la sua autorità dal metodo democratico di elezione. Ma, quando doveva sviluppare il massimo d'iniziativa, perse la testa e si affrettò a trasmettere i suoi pieni poteri ai rappresentanti della Comune. Occuparsi della eleggibilità fu in quel momento un grave errore. Ma concluse le operazioni elettorali e riunita la Comune, si sarebbe dovuto creare immediatamente un'organizzazione che avesse posseduto il potere di riorganizzare la Guardia nazionale. Purtroppo non lo si fece. Accanto alla Comune eletta funzionava il Comitato Centrale. Il carattere della sua eleggibilità gli conferiva un'autorità politica che gli permetteva di competere con la Comune. Ma nello stesso tempo esso, perse l'energia e la necessaria compattezza nelle questioni militari, la cui soluzione, una volta organizzata la Comune, giustificava la sua esistenza. L'eleggibilità e i metodi democratici sono soltanto una delle armi nelle mani del proletariato e del suo partito. L'eleggibilità è un feticcio, non una panacea universale. Bis-

gna combinare i metodi dell'eleggibilità con quelli delle nomine. Il potere della Comune derivava dalla Guardia nazionale eletta. Dopo la sua elezione, essa avrebbe dovuto riorganizzare con grande energia la Guardia nazionale dall'alto in basso, darle i capi adatti, e introdurre una rigorosa disciplina. Ma la Comune non poté farlo perché essa stessa non possedeva un centro rivoluzionario dirigente. Perciò fu schiacciata.

Sfogliando tutta la storia della Comune, noi troviamo sempre lo stesso insegnamento: è indispensabile una forte direzione del partito. Il proletariato francese ha sostenuto i sacrifici più grandi per la rivoluzione, ma è anche stato ingannato più di tutti gli altri. La borghesia ha tentato di abbindolarlo con tutti i possibili tipi di repubblicanesimo, radicalismo e socialismo, per poi incatenarlo di nuovo al giogo capitalista. Coi suoi agenti, i suoi avvocati e i suoi giornalisti, essa ha costruito una quantità di formule democratiche, parlamentari e autonomistiche, che sono soltanto dei bastoni fra le ruote del proletariato e frenano la sua marcia in avanti.

Il temperamento del proletariato francese è quello di una lava rivoluzionaria. Questa lava è oggi sepolta sotto le ceneri dello scetticismo a causa dei ripetuti tradimenti e delle molte delusioni. I proletari rivoluzionari della Francia devono essere più severi nei riguardi del loro partito, e mettere in luce spietatamente le discrepanze fra le parole e gli atti. I lavoratori francesi hanno bisogno per agire di un'organizzazione temprata come acciaio, con dirigenti che possano essere controllati dalle masse a ogni nuova tappa del movimento rivoluzionario.

Quanto tempo la storia ci accorderà per prepararci? Non lo sappiamo. Per cinquant'anni la borghesia francese ha tenuto in mano il potere dopo di aver eretto la terza Repubblica sulle ossa dei comunardi. Ai combattenti del 1971 non mancò il coraggio: mancarono la chiarezza nei metodi e un'organizzazione dirigente centralizzata. Perciò furono vinti. Passò mezzo secolo prima che il proletariato francese potesse pensare a vendicare la morte dei comunardi. Questa volta l'azione sarà più concentrata e mirerà più sicuramente al bersaglio. I successori di Thiers dovranno pagare interamente il loro debito storico.

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

IL COMUNISTA : C. P. 10835 - 20110 MILANO

